

# I DIGNITÀ

**Reddito minimo garantito.**

**Cos'è e come si costruisce  
uno strumento  
contro disuguaglianze,  
mafie e povertà**

Con i contributi di:

Giuseppe De Marzo, Gaetano Azzariti,  
Giuseppe Bronzini, Tomaso Montanari,  
Roberto Ciccarelli, Felice Roberto Pizzuti,  
Sandro Gobetti, Salvatore Esposito,  
Leopoldo Grosso, Giuseppe Allegri,  
Ex Opg Occupato Je so' pazzo,  
Blocchi Precari Metropolitani,  
Emmaus Italia, Federazione del sociale  
Usb, Rete della Conoscenza

Postfazione di Don Luigi Ciotti



## Indice

- **Prefazione** a cura de il Salto
  
- **Dignitas**  
Giuseppe De Marzo, Rete Numeri Pari
- **Diritto al reddito garantito e costituzione**  
Gaetano Azzariti, Salviamo la Costituzione
- **Le ragioni del diritto al reddito garantito e le indicazioni sovranazionali**  
Giuseppe Bronzini, Associazione Basic Income Network Italia
- **Per il reddito minimo, per costruire democrazia attraverso lo sviluppo della cultura**  
Tomaso Montanari, Libertà e Giustizia
- **Perché la sinistra non ha capito nulla del “reddito di cittadinanza”**  
Roberto Ciccarelli, il manifesto
- **La bomba sociale delle pensioni**  
Felice Roberto Pizzuti
- **La colpa della povertà non è dei i poveri**  
Sandro Gobetti, Associazione Basic Income Network Italia
- **Il diritto al reddito come cultura necessaria per comunità locali sostenibili**  
Salvatore Esposito, Consorzio Mediterraneo Sociale
- **Il REI: più limiti e contraddizioni che opportunità**  
Leopoldo Grosso, Gruppo Abele
- **Dal contrasto alla povertà estrema alla necessità di un reddito garantito**  
Giuseppe Allegri
- **Dalla crisi alla nascita delle nuove soggettività sociali: la geografia della speranza**  
Ex Opg Occupato Je so' pazzo
- **Reddito indiretto e processi di riappropriazione. Reddito diretto e welfare di cittadinanza**  
Paolo Di Vetta, Blocchi Precari Metropolitan
- **Il valore della solidarietà e l'urgenza di nuove forme di welfare municipale**  
Franco Monnicchi, Emmaus Italia
- **Reddito di base e salario minimo: per una piattaforma contro le disuguaglianze**  
Viviana Ruggeri, Federazione del sociale Usb
- **La generazione più impoverita dal secondo dopoguerra a oggi**  
Arianna Petrosino, Rete della Conoscenza
  
- **Postfazione** di Don Luigi Ciotti



## **Diritto al reddito, oltre le polemiche.**

### **Sei anni di battaglie meritano un altro racconto**

Ben 18 milioni di persone a rischio di esclusione sociale, tra cui 4.8 milioni (e 1.2 milioni di minori) in povertà assoluta e 9.1 milioni in povertà relativa (sotto la media mensile di reddito 509 euro). Senza considerare gli oltre 4 milioni di working poors ed i milioni di precari a rischio sfruttamento, anche da parte della criminalità. A tutto questo vanno aggiunti tutti i disoccupati, sempre in aumento, che non hanno più diritto di sostegno al reddito. Parliamo, in totale, del 30% della popolazione italiana.

Singolare che solo oggi – con il Movimento 5 stelle primo partito d'Italia – la classe politica si sia accorta del tema del reddito. Era il 2012 quando la prima campagna prese piede per introdurre una proposta, seppur iniziale, di reddito garantito. Tutto parte da un principio: quello per il quale nessun essere umano deve “scivolare” sotto una certa soglia economica.

#### **La campagna per il reddito del 2012**

Nella prima campagna di raccolta firme per una “legge di iniziativa popolare per il reddito minimo garantito” – iniziata nel giugno 2012 – furono ben 60mila le firme consegnate nelle mani della presidente della Camera, Laura Boldrini, che nell'aprile del 2013 incontrò direttamente i proponenti dicendosi non solo «a favore» di una simile proposta ma che avrebbe fatto in modo che l'aula parlamentare discutesse la legge, «a prescindere dal numero di firme raccolte». Oltre 250 iniziative pubbliche dopo, con associazioni e realtà sociali in giro per l'Italia, cadde il silenzio politico.

#### **La campagna per il reddito del 2015**

Tre anni dopo prese corpo una nuova campagna sociale: “100 giorni per un Reddito di Dignità”, promossa proprio da Misericordia Ladra. Questa volta le firme furono centomila. Cento giorni il termine entro il quale, l'obiettivo, arrivare a una legge. A partire dall'esperienza di “Misericordia Ladra”, associazioni, enti locali, sindacati, studenti e, con loro, sindaci e giunte comunali si spesero dando vita a un “guida di principi irrinunciabili” utile per un eventuale articolato di legge da proporre in Parlamento. Nella campagna si chiede l'impegno, ad personam, a diversi parlamentari a partire dalla loro firma come sostegno a questa piattaforma che aveva l'intenzione di “mettere insieme” le diverse proposte in campo e unire le forze politiche e parlamentari intorno a una sola proposta e arrivare all'approvazione. Una sorta di “larga intesa” per il diritto al reddito.

## **Le firme di M5s, Sel e Pd. Poi la grande fuga**

La proposta, così come indicata dalla piattaforma del Reddito di Dignità ottenne le firme di 35 senatori e 91 deputati del Movimento 5 stelle, 25 deputati e 7 senatori di Sel, 6 deputati e 2 senatori del Pd, più altri parlamentari sparsi. Terminata la campagna dei 100 giorni, il silenzio. Nessuno ha dato più seguito alla proposta. Eppure numerose furono le audizioni alla Commissione Lavoro del Senato e in molte di queste la proposta, ciclicamente, tornò a palesarsi. Nonostante ciò le scelte governative – e qui vale la pena ricordare come al Senato e alla Camera sedevano, nello scranno più alto, due esponenti “di sinistra” come Pietro Grasso e Laura Boldrini – andarono in direzione opposta: prima la Social Card, poi il Reddito di inclusione. La discussione in Parlamento di un tema così centrale per contrastare la crisi e restituire dignità a milioni di persone non è mai stato calendarizzato, nonostante il consenso sociale raggiunto attraverso la campagna per il reddito di Dignità. Eppure la Piattaforma c'è, è ancora lì, a disposizione di coloro che, in Parlamento, nei Consigli regionali, nelle Giunte comunali, vogliono rispolverarla.

## **Alcuni retroscena**

Era il gennaio del 2015 quando Beppe Grillo, Luigi Di Maio, Alessandro Di Battista e Nunzia Catalfo, il Movimento 5 stelle al gran completo, entrarono nella sede di Libera, a Roma, per incontrare Don Luigi Ciotti e Giuseppe De Marzo, responsabile della campagna Misericordia Ladra. Un incontro per cercare una “quadra” su una prima forma reddito minimo garantito, per iniziare a far fare un passo avanti a tutto il paese. Da lì iniziarono una serie di incontri che portarono, come detto, una larga parte del Parlamento a firmare – a tra maggio e giugno – la Piattaforma. Durante la campagna “100 giorni per il reddito” furono molti i comuni, da Asti a Palermo passando per Napoli, a votare delibere di Giunta a favore del reddito. Era qualcosa più di una semplice testimonianza.

Il sindaco di Cerveteri Alessio Pascucci (il più applaudito durante la presentazione di Liberi e Uguali, lo scorso 5 dicembre, al Pala Atlantico di Roma), solo per fare un esempio, non solo fece adottare al suo Consiglio una mozione di sostegno alla campagna “100 giorni per un reddito di dignità contro la povertà e le mafie”, ma addirittura inviò una lettera di sostegno ai sindaci e ai consiglieri comunali dei Comuni della Regione Lazio. All'interno il racconto della “giornata tipo” negli uffici comunali.

«Ogni giorno nei nostri uffici incontriamo persone di ogni età che ci chiedono accuratamente un aiuto per riuscire ad arrivare alla fine del mese. Molto spesso ci viene chiesto un posto di lavoro, altre volte un aiuto per pagare l'affitto per non ritrovarsi per strada (...). Tutte richieste relative a necessità primarie e irrinunciabili. Noi, come Sindaci, spesso ci troviamo in forte difficoltà per non saper dare a queste persone delle risposte concrete (...)».

Dopo aver presentato le iniziative della Campagna, l'appello per una Legge sul Reddito Minimo: «Sono convinto che un'iniziativa legislativa di questo tipo, oltre che rappresentare un scelta di grande civiltà sul tema dei Diritti, possa rappresentare anche una strategia con-

creta di lotta contro la povertà e contro i rischi sociali che si legano, come le attività della criminalità organizzata».

### **Lo scontro Renzi – Rodotà**

Ma proprio il giorno in cui partì la raccolta firme Matteo Renzi, dal palco della festa di Repubblica a Genova, bollò il reddito di Dignità promosso da Misericordia Ladra come «incostituzionale». Non solo. «La cosa meno di sinistra che esista». E ancora: «Confermare il principio che l'Italia è il paese dei furbi». Per fortuna ci pensò Stefano Rodotà in persona e rispondergli portando come arma semplicemente la Costituzione, in particolare l'articolo 36: «Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Dignità. Ed è sullo Stato che grava il diritto al «reddito» e a carico della fiscalità generale il dovere di garantire a tutti un'esistenza dignitosa, in un'ottica redistributiva. Rodotà, tra i primi a sostenere ed a farsi promotore degli obiettivi della campagna Misericordia Ladra, smontò poi anche la definizione di «provvedimento assistenzialista» data dall'allora premier al reddito di Dignità: «Da sempre i diritti sociali svolgono una duplice funzione. Da un lato di «assistenza e sostegno», la cosiddetta libertà garantita; dall'altro di «abilitazione» alla partecipazione alla vita sociale. Si chiama libertà attiva». Nonostante ciò, dopo quell'affondo di Renzi, uno a uno tutti i parlamentari «di sinistra» che firmarono la Piattaforma scomparvero. Lasciando così il Movimento 5 stelle da solo, nel deserto politico, ad affrontare la questione. E trasformando così la misura di welfare contenuta nella Piattaforma in una misura di workfare.

### **Il reddito merita un altro racconto**

Ora la domanda è: cosa vogliamo fare? Un plurale che non riguarda un generico «noi», né i giornalisti, né la sinistra. Riguarda «tutti». Abbandonare il tema del reddito oppure iniziare a discutere di un diritto economico, di contrasto alle povertà, alla precarietà, che rimetta al centro la dignità della persone nell'epoca della finanziarizzazione e delle politiche di austerità che hanno colpito pesantemente le misure di welfare? Perché, per chi non se ne fosse accorto, una proposta sul reddito svincolato dal lavoro rientra pienamente all'interno di un forte dibattito internazionale che si interroga sulla necessità di trovare formule nuove per individuare strumenti di tutela e redistribuzione della ricchezza. Decidete voi. Il dato di fatto è che anche il Kenya, l'India, il Brasile, la Namibia hanno dato vita a sperimentazioni di un reddito di base. Che esperienze virtuose di reddito minimo garantito sono presenti da tempo negli schermi di welfare di tutti i maggiori paesi europei. Poi, a tempo perso, magari qualcuno risponda a una semplice domanda: che fine hanno fatto quei 166 parlamentari che firmarono la Piattaforma con i dieci punti per il reddito di dignità?

[Torna all'indice](#)

# Dignitas

**Giuseppe De Marzo**

**Responsabile nazionale Libera politiche sociali, Rete Numeri Pari**

Non possiamo più girarci intorno. Il conflitto in atto da dieci anni sta modificando assetti politici, culturali, economici, giuridici e relazionali, ma continua abilmente a tenere nascosta la vera posta in gioco, la domanda di fondo, per certi versi indicibile: il diritto all'esistenza va garantito a tutti e tutte? Quando un sistema economico e di regole non garantisce più i diritti di un terzo dei suoi cittadini e ne mette a rischio altrettanti, come avviene nel nostro paese, è evidente che non si pone più come obiettivo quello di garantire a tutti il diritto all'esistenza. E le visioni politiche rappresentate dalle principali forze del paese teorizzano una possibile uscita dalla crisi con gli stessi diritti conquistati nel '900 oppure sostengono invece che bisognerà rinunciarvi ed "accontentarsi"?

La risposta è unanime, ed è la seconda. Non c'è più spazio per un pensiero politico della trasformazione, secondo i nostri gruppi dirigenti. Sono i dati dell'aumento senza precedenti della povertà e delle disuguaglianze nel nostro paese a confermarlo. La politica non più come strumento di cambiamento della propria condizione materiale ed esistenziale, come visione del futuro, ma semplicemente come garanzia della continuità della governance, incapace di indicare un futuro diverso e migliore per tutti. Lo confermano gli studi fatti da centri di ricerca e ong come Oxfam: le norme varate negli ultimi dieci anni rispondono fedelmente agli interessi delle élite economiche e finanziarie. Anche qui, è inutile girarci intorno. In questa direzione ritroviamo le scelte che vanno da Berlusconi, a Monti, a Renzi, a Letta, sino ad arrivare alla coppia Di Maio-Salvini, preoccupatissima di garantire "continuità", dopo aver strillato per anni esattamente il contrario.

Strillano i capi in tv, aizzando i cittadini verso l'inesistente invasione nera, senza però spiegare di chi siano le responsabilità del peggioramento senza precedenti della nostra condizione, della scomparsa del lavoro, dell'aumento spaventoso della corruzione e dell'evasione fiscale, del rafforzamento delle mafie e dell'analfabetismo di ritorno. Abili prestigiatori nello spostare l'attenzione, asserviti alla legalità dei forti. Quando poi si governa, è il giudizio di chi li ha partoriti che va soddisfatto: quello dei mercati. Sono le nuove divinità pagane delle principali forze politiche. Ad esse si inginocchiano sperando di non urtarne gli umori. Senza porsi domande, accettando un destino manifesto che fotografa la resa incondizionata ad un futuro di miseria e guerra per ceti medi e ceti popolari. Come la storia insegna, quando a guidare i destini rimangono in campo solo gli interessi speculativi, politici pronti a servirli ed un contesto di povertà, paura ed ignoranza. Come staranno i mercati stamattina?

Una classe dirigente politica culturalmente subalterna ad un'unica visione dell'economia e della governance, priva di qualsiasi capacità di costruire alternative, ha finito per introiettare i dogmi dell'austerità a scapito degli obblighi imposti dalla nostra Costituzione, tradendola. Del



resto il governatore Visco della Banca d'Italia è stato chiaro il 10 febbraio scorso in conferenza stampa: "il vangelo delle riforme non va toccato". A conferma di quello che dicevamo, solo il dogma e la fede rimangono per spiegare la follia di voler continuare con politiche di austerità che hanno messo in ginocchio il paese ed il continente. I mercati come il verbo dei "vangeli".

Qualcuno potrebbe obiettare che in effetti la forza dei "mercati" è ormai tale che potrebbero far fallire un paese con un paio di algoritmi. Giusto: allora obiettiamo che se la politica non è in grado di distruggere un potere privato così forte e così capace di incidere negativamente nelle nostre vite, allora non serve a niente e va cambiata. Garantire a tutti la dignità ed il diritto all'esistenza attraverso politiche sociali e strumenti di sostegno al reddito già attivi in tutta Europa dal 1992 sono invece le ragioni profonde da cui siamo partiti cinque anni fa, prima con la campagna Miseria Ladra, e poi con la Rete dei Numeri Pari. Questa è la nostra idea di politica, al servizio di una civiltà fondata sul diritto all'esistenza come previsto dalla nostra Costituzione e dalla Carta dei Diritti dell'Uomo. Questo è quello che ha portato centinaia di realtà ad avanzare a voce unica la proposta di istituire anche nel nostro paese una misura di sostegno al reddito che abbiamo definito Reddito di Dignità. Esattamente come avviene già in tutta Europa. L'abbiamo fatto a partire dai punti essenziali già definiti come irrinunciabili dal PE e dalla CE. Abbiamo scoperto che siamo il paese messo peggio, e che i nostri politici sono stati richiamati da anni su questo tema.

Ce lo chiede l'Europa, in questo caso non ha funzionato.

Se riteniamo essenziale per la nostra cultura giuridica e per sconfiggere la crisi, garantire a tutti il diritto all'esistenza, il sistema di welfare italiano risulta inadeguato, sottofinanziato ed incapace a garantire protezione sociale a quanti ne hanno diritto. A dirlo in Parlamento già due anni fa il presidente dell'Istat Alleva. Il fatto che nessuna forza politica abbia preso a cuore la riforma del welfare nella direzione indicata dalla costituzione, partendo dai limiti denunciati dall'Istat, dimostra la resa delle classi dirigenti di fronte alla necessità del modello dominante di espellere milioni di esseri umani dalla comunità della giustizia. Continuare ad aspettarsi che il prossimo governo cambierà le cose sarebbe un grave errore, avendo compreso che in questo contesto culturale a cambiare può essere solo il volto di chi guida, mentre l'abito politico rimane lo stesso ed è confezionato dal regime dall'austerità di Francoforte. Ne usciamo solo se lavoriamo per costruire una società in movimento che abbia al centro del proprio impegno la battaglia per garantire a tutti dignità. Solo questo humus può garantire la rinascita di una visione politica all'altezza della sfida posta dal tempo della crisi. A questo siamo chiamati tutti a concorrere.

### **I dieci punti per il reddito di dignità**

1. Un reddito individuale attraverso l'erogazione di un beneficio in denaro e destinato a sostenere la persona, ricordando che i sistemi di redditi minimi adeguati debbano stabilirsi almeno al 60% del reddito mediano dello Stato membro interessato (come espressamente previsto al punto 15 della Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010 sul ruolo

del Reddito Minimo, nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa).

2. Individuare i destinatari del Reddito Minimo o di Cittadinanza, considerando che per alcuni è uno strumento di valorizzazione ed autonomia di scelta del proprio percorso di vita, per altri sono necessarie misure di reinserimento sociale e per altri ancora è necessario attivare forme di promozione dell'occupazione.

3. Stabilire una soglia di accesso tale da poter intervenire su tutti coloro che vivono al di sotto di una certa soglia economica (non meno del 60% del reddito mediano equivalente familiare disponibile) ed individuare eventualmente ulteriori interventi specifici, come quelli volti all'affermazione dell'autonomia sociale dei soggetti beneficiari compresi coloro che sono in formazione, così da garantire il diritto allo studio e, in particolare, per contrastare la dispersione scolastica e universitaria. Interventi che sono previsti nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea sotto la forma di un "reddito di formazione" sia diretto che indiretto che si affianca al reddito minimo o di cittadinanza.

4. I beneficiari dovranno essere residenti sul territorio nazionale.

5. La durata temporale del beneficio sia destinata "fino al miglioramento della propria condizione economica" o comunque ad una replicabilità temporale dell'intervento così da non permettere che si rimanga senza alcun sostegno economico.

6. Non contrapporre il Reddito Minimo o di Cittadinanza, e l'integrazione sociale e la garanzia ad una vita dignitosa attraverso l'obbligo all'integrazione lavorativa. In sostanza che "il coinvolgimento attivo non deve sostituirsi all'inclusione sociale e chiunque deve poter disporre di un Reddito Minimo, e di servizi sociali di qualità a prescindere dalla propria partecipazione al mercato del lavoro" (Relazione per Risoluzione europea sul Coinvolgimento delle persone escluse dal mercato del lavoro – 8 aprile 2009).

7. Incentivare la libertà della scelta lavorativa come misura di contrasto dell'esclusione sociale può evitare la ricattabilità dei soggetti in difficoltà economica. In questo caso il concetto di "congruità dell'offerta di lavoro" e non dunque "l'obbligatorietà del lavoro purché sia" può ben riferirsi alla necessità di valorizzare il soggetto beneficiario ed a trovare tutti gli strumenti utili affinché l'integrazione al lavoro tenga conto delle sue esperienze, delle sue capacità e competenze e dunque a non generare comportamenti di vessazione e imposizione verso il beneficiario. Perché "la causa di un'apparente esclusione dal mondo del lavoro può risiedere nella mancanza di sufficienti opportunità occupazionali dignitose piuttosto che nella mancanza di sforzi individuali" (Risoluzione sul Coinvolgimento delle persone escluse dal mercato del lavoro – 8 aprile 2009).

8. Costruire un sistema integrato, oltre l'erogazione del beneficio economico, con le altre misure di welfare sociale e di servizi di qualità con il coordinamento tra gli organi preposti alla

loro erogazione (Regioni e Comuni) così da definire un ventaglio di interventi mirati e diversificati a seconda delle necessità e delle difficoltà della persona e che mirano ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa.

9. Affiancare il Reddito Minimo o di Cittadinanza all'individuazione di un progetto di integrazione sociale individuale condiviso con il beneficiario che lo richiede.

10. Rafforzare i servizi e il sistema dei centri per l'impiego pubblici destinandoli a centri per l'impiego ed i diritti in cui potersi rivolgere anche per l'erogazione del Reddito Minimo o di Cittadinanza.

[Torna all'indice](#)

## **Diritto al reddito garantito e costituzione**

**Gaetano Azzariti,**  
**Ordinario di Diritto Costituzionale La Sapienza, presidente [Salviamo la Costituzione](#)**

Dobbiamo partire dalla realtà se vogliamo costruire le nostre categorie giuridiche e stabilire le regole della convivenza, se vogliamo dare dignità alle persone e considerare l'opportunità di istituire un reddito di dignità. La realtà è molto chiara: la trasformazione epocale del lavoro è sotto gli occhi di tutti e si riassume in una doppia debolezza. Da un lato l'inadeguatezza del sistema di protezione per il lavoro "tradizionale", dall'altro la mancanza di tutele sociali per le nuove forme di lavoro. Sono due fenomeni paralleli che qualcuno cerca di separare, sbagliando prospettiva e percezione della realtà. Questa grande trasformazione non è di oggi e non è di ieri: la devastazione del diritto del lavoro tradizionale parte almeno dagli anni novanta, almeno da venticinque anni fa.

Per questo l'idea di poter tornare indietro è illusoria: il ritorno a un sistema di garanzie novecentesche potrebbe essere fuorviante. D'altra parte è altrettanto illusorio pensare di fare semplici salti in avanti: ci riempiamo la bocca di sharing economy, digital economy, gig economy ma l'idea che le forme di precarizzazione o di lavoro immateriale abbiano del tutto sostituito la materialità del lavoro è una forzatura perché viviamo un tempo di transizione. È questo che dobbiamo iniziare a percepire e da qui devono partire i nostri ragionamenti. Oggi il lavoro immateriale non domina (ancora) il mondo.

Dobbiamo partire dal vero dato di fatto attuale: la scissione tra profitto e lavoro, una scissione radicale.

Se questo è il quadro, vediamo le possibili risposte: una, quella prevalente nella politica, prevede semplici misure di contrasto alla povertà. Questo il vizio fondamentale per cui, tanto la proposta del Movimento 5 stelle che la ratio stessa del Reddito di inclusione, sono da considerare strumenti minimali, volti all'indietro: sono elemosina. E l'elemosina è cosa buona e giusta solo quando non si hanno soluzioni.

Bisogna quindi pensare a un diritto di transizione: per cercare il futuro bisogna guardare alla Carta costituzionale, a un testo del passato.

Non credo che sia utile cercare di individuare un articolo che sia il fondamento per il diritto di dignità perché non ne esiste uno solo, ma ben cinque principi, che sostanziano la nostra Costituzione, che dimostrano l'esigenza di un reale misura di reddito: dignità, appunto, solidarietà, uguaglianza, cittadinanza e lavoro.

Prendo il primo e l'ultimo principio. C'è la tendenza in politica a separare lavoro e dignità, lavoro e reddito.

Ma nella Costituzione non è così: l'articolo 36 collega dignità e lavoro in un passaggio quasi poetico:

*Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione (...) sufficiente ad assicurare (...) un'esistenza libera e dignitosa.*

È da qui che mi chiedo, dal punto di vista giuridico, se quel termine "lavoratori" definisca la categoria specifica oppure se valga per tutti. La risposta arriva da un'interpretazione sistematica della nostra Costituzione, nella quale il concetto di "dignità" è citato tre volte, non soltanto nell'articolo 36 ma anche nell'articolo 41, il più lavorista della Carta: l'iniziativa economica privata ha un solo limite, ed è nella dignità umana, non del lavoratore. Umana.

*L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.*

Poi il fondamento di tutti gli articoli fondamentali, questa la definizione: l'articolo 3. In questo articolo sono tre le qualificazioni delle persone che si danno: cittadino, lavoratore e persona umana. A tutti e tre questi soggetti, in realtà un unico soggetto, bisogna garantire la libertà, la non discriminazione ma, soprattutto, l'uguaglianza sostanziale. Anche per i lavoratori, ma non soltanto per i lavoratori.

Passando all'articolo "del lavoro", l'articolo 4, tutti ricordano il primo comma:

*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.*

Però molti scordano quello che è il secondo comma che completa il diritto al lavoro:

*Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione.*

Attività o funzione. Nei doveri del cittadino scompare il lavoro perché la vita libera e dignitosa non può e non deve essere legata al lavoro, se il lavoro non c'è. È legata a un dovere che riguarda un'attività o funzione.

Nella Costituzione si parla (articolo 38) poi di "inabilità al lavoro" e si fa riferimento ai lavoratori sottolineando quando a questi è dovuta l'assistenza.

*I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.*

Disoccupazione involontaria che ormai ha carattere strutturale in questo Paese.

A questo punto è abbastanza evidente come la nozione di lavoratore nella Costituzione sia quella di soggetto che deve svolgere, nella società, un'attività. È quindi evidente come ciò che la Costituzione punta a tutelare siano i soggetti socialmente più indifesi che, nel '900, erano i lavoratori subordinati. Se intendiamo rispettare le direttive che pone la nostra Carta non possiamo rassegnarci alle diseguaglianze. In questo scenario solo il reddito di dignità può garantire lo "ius existentiæ".

Il reddito di dignità, bisogna riconoscerlo, corre però un grande rischio: quello di rompere il fronte del lavoro inteso come la solidarietà nel lavoro stesso. Non a caso molti neoliberisti puntano a un reddito di cittadinanza, perché così – dando un reddito – si lascia ai margini della società chi non lavora. La sfida è quindi come collegare il reddito di cittadinanza alla solidarietà e alla crescita delle persone. E anche qui a indicarci la strada, a darci una risposta, arriva in soccorso la Costituzione.

*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo (...). Richiede l'adempimento di doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale (...). La Repubblica rimuove gli ostacoli - ha il dovere, ha l'obbligo di rimuovere gli ostacoli - (...) per garantire l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale (...).*

Il reddito di cittadinanza, ci dice la Carta costituzionale, va inteso anche come un reddito di partecipazione: solo così potremo affrontare il vero problema della condizionalità, di cui dobbiamo farci carico. Il reddito non può essere condizionato all'obbligo di svolgere un qualsiasi lavoro, anche degradante. Le proposte fatte in questi termini sono arretrate: il reddito di cittadinanza è dettato dall'assenza strutturale di lavoro, per questo non può avere alla base l'obiettivo della piena occupazione.

Il reddito non è un regalo a qualcuno ma punta allo sviluppo della personalità.

[Torna all'indice](#)

# **Le ragioni del diritto al reddito garantito e le indicazioni sovranazionali**

**Giuseppe Bronzini**

**Fondatore dell'Associazione Basic Income Network Italia**

Il punto di vista sovranazionale è importante per capire quali sono i passaggi che l'Italia deve compiere per rimuovere un record assoluto di incoerenza a livello europeo. Infatti, l'Italia non è soltanto tra i paesi più arretrati, ma è soprattutto l'unico paese nell'ambito dell'Unione Europea a non avere un sistema di reddito minimo garantito, neanche con forme di reddito insufficiente o non completamente coerente con le indicazioni sovranazionali. Anche la Grecia ora, previa autorizzazione della Commissione Europea dato lo stato di sorvegliato speciale nelle operazioni di salvataggio di dal deficit, ha avuto l'autorizzazione ad avere una misura di reddito minimo garantito.

Bisogna capire perché e rispetto a che cosa siamo così macroscopicamente inadempienti.

## **Definizioni**

Per reddito di base si intende una copertura dei minimi vitali, cioè un insieme di risorse idonee a garantire un'esistenza libera e dignitosa, erogati, a carico della fiscalità generale, ad ogni cittadino di ogni determinata comunità politica. Esiste solo un posto al mondo che ha una misura simile, l'Alaska, che con i proventi dell'estrazione petrolifera, finanzia un sussidio di 200 euro mensili a favore dei cittadini.

Per reddito minimo garantito, invece, si intende qualcosa di più circoscritto, ovvero l'insieme delle misure necessarie a condurre una vita libera e dignitosa solo per chi si trova in una situazione di bisogno. Queste situazioni di bisogno sono state quantificate dall'UE in termini più ampi, meno stringenti ed emergenziali rispetto al reddito di base: ovvero avendo riguardo al rischio di esclusione sociale.

Entrambe le misure, quindi, hanno l'intento finale di assicurare una vita libera e dignitosa all'individuo, senza lasciare nessuno per ultimo, e, come diceva Martin Luther King e Franklin Delano Roosevelt, per garantire una libertà, seppur relativa, di scelta anche nei piani di vita e nelle occasioni di lavoro.

Il reddito minimo è condizionato alla cosiddetta prova di mezzi, cioè chi lo richiede deve dimostrare di essere sotto il tetto vitale determinato dai parametri stabiliti. Inoltre, in Europa, è condizionato anche da altri due elementi: il dovere di accettare una proposta di lavoro che, nei Paesi che hanno le migliori pratiche, deve essere congrua rispetto al bagaglio professionale del soggetto anche perché trattasi di un obbligo internazionale (esiste infatti una convenzione dell'ILO in materia di trattamento di disoccupazione applicabile per analogia che proibisce di subordinare la prestazione all'obbligo di accettazione di lavori che non siano coerenti con il bagaglio professionale del soggetto); il secondo condizionamento è l'offerta di seguire corsi di

formazione al fine di offrire non solo reddito ma anche la possibilità di fortificarsi nel ruolo che occupa nella società.

Non tutte le misure che intendono risollevare l'attuale stato di povertà sono, però, riconducibili agli schemi di un reddito minimo garantito. Il reddito minimo propriamente inteso, che ha la finalità quindi di assicurare una vita degna, è colto bene nella definizione di "reddito di dignità".

### **Analisi degli elementi legislativi**

Il Manifesto di Ventotene ha questa immagine che fotografa perfettamente cosa può essere il reddito di dignità. Nel 1941, nell'isoletta sperduta di Ventotene, i due autori, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, prefiguravano già che cosa dovesse essere l'Europa della liberazione e descrissero la garanzia dei minimi vitali come il simbolo di un'Europa liberata.

E scrivono: "La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà manifestarsi con le forme caritative sempre avviliti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori".

L'Europa, però, non ha seguito l'ispirazione federalistica del Manifesto, ma un'altra strada che aveva velatamente delle finalità di tipo federale ma che fu attuata con mezzi di integrazione economica e mercatistica. In un certo senso, si è realizzato nel '57 una sorta di patto implicito costituzionale, secondo cui l'UE si occupava del mercato della concorrenza e gli Stati Membri si occupavano di garantire i diritti fondamentali, tra i quali veniva incluso il diritto ad un reddito minimo garantito. Alla fine degli anni '80 si evidenziò nettamente come lo sviluppo dei mercati rischiava di compromettere la tutela statale da parte delle costituzioni interne dei diritti fondamentali. Si pose quindi un problema di welfare europeo, soprattutto quando il processo di integrazione si spinse ancora più in là con una politica monetaria comune, il lancio dell'Euro, un processo di governance strutturato che integrava nel suo orizzonte anche aspetti collaterali. Prima della firma del Trattato di Maastricht, Delors cercò di far approvare una serie di direttive a carattere sociale che evitassero il pericolo di dumping, cioè che, tramite una politica per cui i diritti sociali venivano fissati solo a livello nazionale mentre l'economia è regolata a livello sovranazionale, gli investitori si scegliessero gli stati ove c'erano le garanzie più basse. E quindi provò a far passare una direttiva sul reddito minimo garantito con carattere di coerenza e un'individuazione dei trattamenti minimi in capo all'Unione Europea rendendo comuni le esperienze dei vari stati. La direttiva, però, non fu approvata. Delors allora si dovette accontentare di una semplice Raccomandazione (441/92) ribadita nel 2008, e ripresa con la comunicazione della Commissione Europa nel 2017 sugli European Social Pillar. Individuò i caratteri del reddito minimo garantito che gli Stati avrebbero dovuto adottare negli ordinamenti interni.

Innanzitutto il reddito minimo spetta solo a chi (sotto-occupato, disoccupato, soggetto che cer-



ca occupazione etc.) versa in effettive condizioni di bisogno (è a rischio di esclusione sociale), cioè può contare solo su di un reddito che è al di sotto del 60% del reddito mediano da lavoro dipendente ( con riferimento a ciascun paese). Tenuto conto dei dati Istat è, in pratica per il caso italiano, al di sotto degli 8.000 euro lordi annuali; a tale persona in difficoltà spettano anche forme di tariffazione agevolata e di aiuto negli affitti. La prestazione è individuale e quindi valgono solo i redditi della persona, anche se per ragioni di equità quelli familiari possono essere presi in considerazione se particolarmente elevati. La prestazione dura finché permane lo stato di bisogno ed è condizionato dal solo obbligo di accettare offerte di lavoro che, però, siano coerenti con il bagaglio professionale e con il curriculum di studio del soggetto.

Il diritto al reddito, in teoria, diventa così un diritto sociale fondamentale che insieme a gli altri 49 completa i fundamental rights. La Carta ha, però, un limite di applicabilità: infatti, secondo l'articolo 51 e l'articolo 6, stabilisce che si applica solo allorché si controverte del diritto dell'Unione Europea e del diritto nazionale che applica il diritto dell'Unione.

In questo caso, non esiste una direttiva dell'Unione Europea, però non si può dire che l'articolo 34 terzo comma non sia vigente in quanto esiste già una sentenza della Corte di Giustizia italiana che ha dichiarato discriminatorio il trattamento disposto dalla provincia di Bolzano che escludeva i cittadini extracomunitari proprio applicando l'articolo 34 della Carta di Nizza unitamente al diritto di non discriminazione.

[Torna all'indice](#)

## **Per il reddito minimo, per costruire democrazia attraverso lo sviluppo della cultura**

**Tomaso Montanari**  
**Libertà e giustizia**

Se vogliamo attuare la Costituzione e non limitarci a difenderla dobbiamo capire quali sono le condizioni necessarie per arrivare a una reale applicabilità della Carta. E il punto di partenza non può che essere il Reddito minimo garantito.

Potrebbe sembrare strano che uno storico dell'arte abbia una simile convinzione, ma il reddito minimo e la cultura sono in realtà strettamente connessi. Intanto perché su entrambi i fronti la narrazione che viene effettuata tanto dalla politica che dall'informazione mainstream parte dallo stesso punto di vista: "il reddito è per i fannulloni" vale "la cultura è un lusso". Il motivo è semplice: si intende la cultura come mero mercato, si analizzano il successo di politiche culturali solo basandosi su fattori economici (ad esempio rifacendosi a "record di presenze" nei musei a pagamento). Il tutto, però, senza raccontare come quello stesso sistema sia sorretto da condizioni di lavoro in ambito culturale al limite dello sfruttamento, e spesso anche oltre quel limite: significativo il caso degli "scontrinisti" che tengono in piedi, ad esempio, la Biblioteca nazionale di Roma. Il loro lavoro, praticamente volontario, viene "pagato" con rimborsi fino a 400 euro dietro la presentazione di scontrini per spese alimentari.

L'altra faccia della medaglia è il sistema di finanziamento con cui si alimenta il "mercato" della cultura: si usano, per esempio, gli introiti del gioco d'azzardo, idea partorita da Veltroni (era il 1997) su ispirazione di Blair, per finanziare la cultura. Di fatto, si inducono le classi subalterne al gioco d'azzardo per pagare i servizi culturali alle classi dominanti: in una spirale regressiva in cui la cultura gioca contro ogni idea di sviluppo civile, costruzione dell'eguaglianza di fatto e progresso spirituale della società.

Eppure tra i principi fondamentali della nostra Carta costituzione (art.9) c'è proprio lo sviluppo della cultura: intesa come strumento cardine per un pieno esercizio della sovranità popolare solennemente affermata dall'articolo 1.

Economisti, costituzionalisti, giuslavoristi, magistrati e sociologi hanno ormai spiegato perché è vitale introdurre anche in Italia il Reddito minimo garantito, strumento già largamente presente in Europa. A questo elenco si dovrebbero aggiungere docenti, intellettuali e operatori della cultura. Oggi un italiano su tre è a rischio di povertà, quasi uno su due è analfabeta funzionale (dati Istat), uno su due non vota: esiste o no un nesso tra questi numeri?

Con ogni evidenza il nesso esiste, ed è anzi determinante: il rischio concreto di povertà impedisce ogni formazione culturale, e dunque ogni partecipazione alla vita politica, cioè alla costruzione della polis. A uscirne profondamente menomata, anzi moribonda, è la stessa de

mocrazia italiana: che si avvia a diventare oligarchica non solo per la degenerazione dell'élite economica e politica, ma anche per il drastico restringimento della cittadinanza di fatto.

Il motivo per cui i costituenti inseriscono tra i principi fondamentali su cui poggia la Repubblica lo "sviluppo della cultura" è la convinzione che senza una "leva dell'intelligenza" sarebbe stata a rischio la tenuta democratica del paese.

Quella che ho appena citato è un'espressione usata da Concetto Marchesi nella relazione con cui presenta all'Assemblea costituente il primo embrione di ciò che diventerà poi l'articolo 9: *"E in verità non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli, la leva dell'intelligenza mai. E importa all'Italia che questi milioni d'Italiani entrino nel circolo della vita nazionale"* (1947).

Dopo settant'anni abbiamo conquistato – forse – solo un altro quarto del paese a un'istruzione e a una vita culturale che permettano l'esercizio di quel minimo senso critico individuale che consente l'effettivo esercizio della sovranità popolare solennemente affermata dall'articolo 1. Il reddito minimo non è dunque solo uno "strumento contro diseguaglianze, mafie e povertà", ma è anche, direttamente, uno strumento per la costruzione di democrazia attraverso lo "sviluppo della cultura". Non puoi essere un cittadino critico e sovrano se lotti per la sopravvivenza, ostaggio di un mercato selvaggio che, attraverso il ricatto della precarietà, t'impone il silenzio. Pensiamolo come una specie di grande riscatto collettivo: potremmo riscattare dalla schiavitù economica, culturale, civile milioni di italiani. Riscattare dei sudditi, trasformandoli in sovrani.

È tempo di comprendere che la democrazia si sostiene e si garantisce solo includendovi milioni d'italiani che, a oggi, non hanno davvero alcun motivo per amarla e difenderla. Chiamiamolo reddito di democrazia. O reddito di sovranità. Chiamiamolo come volete: ma facciamolo.

L'elemento preoccupante in questo scenario è il livello del dibattito pubblico sul tema. Prendiamo ad esempio l'ultima campagna elettorale. Il reddito di cittadinanza era sia nel programma del Pd, sia in quello dei Cinque Stelle: ma non c'è stato nessuno che, guardando da sinistra, ne abbia spiegato non solo le differenze, ma soprattutto le reticenze e le insufficienze. Nessuno ha perso con forza la parola per dire che quello proposto del Pd è una presa in giro che scatenerrebbe una guerra tra poveri, e che quello proposto dal Movimento ha tratti polizieschi che rischiano di portare ad un aumento dello schiavismo di fatto. Ebbene, bisogna ora che qualcuno abbia l'intelligenza di dirlo e la forza per farsi ascoltare, spiegando e argomentando.

Non è difficile farlo, perché c'è una intera letteratura su questo. Ci sono think tank e movimenti. E c'è una proposta forte, in campo: quella avanzata dalla Rete dei Numeri Pari di Libera. Una proposta di sinistra. Dell'unica Sinistra oggi viva in Italia: quella sociale, non quella politica. È da un tema come questo, da un mondo come questo che bisogna ricominciare. Con

calma, e con pazienza. Con storie, volti, parole nuovi. Fino a che non riusciremo ad essere abbastanza forti, credibili e carichi di futuro da saper costruire e trasmettere speranza. Perché *“non conta la fede che un movimento offre, conta la speranza che propone”* (come ha scritto Umberto Eco, nel suo Nome della rosa).

Crediamo - come Libertà e Giustizia - che la rivendicazione di un reddito contro la povertà e le disuguaglianze, e di lavoro e formazione con diritti e di qualità, sia un passaggio fondamentale per restituire dignità a milioni di donne e uomini che l'hanno persa nei meandri della crisi e della precarietà.

Si tratta di una richiesta chiara di fronte alla quale la politica non può più nascondersi.

[Torna all'indice](#)

## **Perché la sinistra non ha capito nulla del “reddito di cittadinanza”**

**Roberto Ciccarelli**  
**il manifesto**

Nei suoi primi dieci anni di vita (non è scontato che ne duri altrettanti) il Partito Democratico ha usato i voti dell'ex partito Comunista e quelli provenienti dalla Democrazia Cristiana per realizzare l'agenda neoliberista. È stata un'operazione di successo: la centralità acquisita nella politica italiana, e i voti provenienti da una lunga storia, sono stati usati per tenere in vita un partito neoliberista di massa.

### **La legge del capovolgimento nell'opposto**

Il Pds-Ds-Pd ha usato il consenso ottenuto da tradizioni solidaristiche cattoliche, riformiste di lontana ascendenza social-comunista, basate su idealità egualitarie, piantate nella tradizione costituzionale e genericamente progressista per realizzare politiche di privatizzazione, precarizzazione, di trasformazione dello stato e della società in senso manageriale e concorrenziale. È stato un capolavoro di doppiezza politica continuato da Renzi che ha applicato – con più virulenza nella crisi più virulenta dal 1929 – un'agenda inadeguata per rispondere ai nuovi bisogni e alla disperata ricerca di una libertà politica.

Jobs Act, Buona Scuola e, prima, la riforma Fornero e l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione – alcuni dei provvedimenti sostenuti dal Pd negli ultimi sei anni – sono ispirate alla legge del “capovolgimento nell'opposto”: da un lato, si affermano formalmente diritti, libertà e buon governo o giustizia, dall'altro lato, si realizzano materialmente le condizioni che li negano.

Con le ultime elezioni il cinismo è venuto al pettine: la catastrofe elettorale del Pd – ha quasi i voti che aveva il Pds nel 1992: poco più del 16% – non è bastato a smuovere Renzi (e gran parte del ceto dirigente che ora dice di essergli contrario) dalle sue convinzioni ferrate nella cornice cognitiva neoliberale. Lui resta convinto di avere agito in nome della libertà e della giustizia, mentre ha realizzato le condizioni dello sfruttamento, dell'impoverimento e dell'infelicità.

Tutto questo è stato fatto in nome della “sinistra”. Dicono che queste elezioni hanno sancito addirittura la sua fine in Italia. È un'esagerazione. Viceversa, quello che sta accadendo è l'esito – in gran parte inaspettato – dell'agenda neoliberale. Concetto general-generico, buono per tutte le stagioni, insapore come il tofu, “sinistra” è stata intesa come una mediazione tra l'uguaglianza e la meritocrazia, le pari opportunità e la libera iniziativa imprenditoriale, la giustizia e la concorrenza. L'incerta coniugazione tra questi opposti ha prodotto un'“amalgama malriuscita”, proprio come il Pd. Al decimo anno della crisi – la stessa età del Pd – la legge degli opposti si è rovesciata e ha travolto i suoi sostenitori. Ora la promessa di libertà coincide

con la realtà dell'(auto)sfruttamento. L'idea dell'(auto)imprenditorialità di un soggetto capace di affermarsi sul mercato grazie a liberalizzazioni e alla gestione manageriale dell'esistenza si rivela la prerogativa dei pochi contro i molti.

Oggi è a pezzi, ma il Pd è ancora lì. La fine è infinita. Ciò che stupisce è la durata del suo progetto. È sopravvissuto al crollo del Pasok in Grecia, a quello del Partito socialista in Francia, al rovesciamento del blairismo effettuato da Corbyn nel Labour inglese. E ha ancora il 18% dei consensi. È una parabola più simile ai socialisti spagnoli o alla socialdemocrazia tedesca che ha votato il suo suicidio sostenendo il quarto governo Merkel proprio il 4 marzo. Questo è il segno della tenuta dell'intuizione iniziale.

In questa estenuazione si continua a credere di essere dalla parte del giusto, forti di un'idea di "sinistra". La "sinistra" è finita, si ripete. Non è finita la sua "idea". Ma il problema è l'idea, e non solo la sua realizzazione. Non basta derenzizzare il Pd per cambiare questo corso. Il problema non è l'applicazione di un'idea "giusta" in un modo sbagliato da parte di una "leadership" o di un "gruppo dirigente" particolarmente arrogante e provinciale. Il problema è l'agenda, e la sua cultura. E la soluzione non arriverà dall'interno della "sinistra", né da quei soggetti che sono stati vampirizzati e sconfitti da questa politica che ha occupato tutto lo spazio e cancellato la possibilità di immaginare un'alternativa – quella che un tempo era definita "sinistra radicale".

I tentativi di fondare un'altra "sinistra", con idee più timidamente redistributive e keynesiane – più "Stato", più "lavoro", più giustizia, più vicinanza ai poveri e ai deboli come suggerisce Papa Francesco, più "mutualismo" – non sembrano portare in campo aperto. Lo attestano le modeste percentuali elettorali dei gruppi che hanno richiamato questi concetti il 4 marzo. Queste convinzioni sul ruolo dello Stato in una società compiutamente neoliberale indicano un'etica dei principi, del dovere essere, non una politica. Lodevole testimonianza.

### **"Sinistra" estranea alla nuova composizione sociale**

Nelle valutazioni post-elettorali si legge, in prevalenza, un larvato disprezzo per le masse che hanno votato – a Sud, ma anche a Nord – il Movimento Cinque Stelle. Come cinque anni fa, quando arrivarono al 25% dal nulla, **oggi che sono arrivati al 32%** continuano le condanne contro l'"indistinto", l'"ignoranza" di "chi non ha mai lavorato", o è precario, o povero e "senza cultura". Sono i classici insulti rivolti nella storia dai conservatori e dalla cultura elitista dall'Ottocento in poi, molto spesso sono formulate da "sinistra".

Le analisi del voto confermano, invece, la trasversalità dei Cinque Stelle. Sono il primo partito tra i lavoratori dipendenti, tra quelli autonomi, tra gli studenti, tra i disoccupati, tra le casalinghe. Tutti tranne i pensionati. Il primo partito in tutte le fasce generazionali, tranne tra gli over 65 (dove prevalgono Pd e destra). Colpisce il voto dei "giovani" – proprio quei "giovani" precari che "fuggono all'estero" o vivono in Italia "pagati 3 euro all'ora", il nuovo precariato nelle città e nelle Italia dei campanili.

È un dato significativo. Queste persone hanno votato contro il partito del Jobs Act. Quella “riforma” che aveva giurato di farla finita con la precarietà mentre in tre anni ha moltiplicato il precariato – grazie alla riforma Poletti dei contratti a termine. Davanti a questa realtà clamorosa, Renzi e il Pd hanno continuato a tessere le lodi di questa “riforma”. Sono stati devastati.

La tendenza era già chiara nel 2013. Sono passati cinque anni. Pensavano che la legge del capovolgimento nel contrario fosse ancora valida. **E che chi portava numeri fosse un “gufo”**. Resta da capire la ragione: non è solo “arroganza”, anche se Renzi è particolarmente fastidioso. Restiamo ai fatti e all’analisi sociale: il Pd e la “sinistra” di cui sarebbe l’incarnazione (sic!) **è estranea alla composizione sociale di quello che chiamiamo quinto stato**. Anzi, sono stati chiaramente percepiti come nemici politici e, come tali, sono trattati. Non solo nelle urne, ma nel senso comune. Il saldo disprezzo espresso dalla brutale equivalenza tra élite (“casta”) e sinistra è chiaramente basato su un’approssimazione, ma coglie un lato del problema.

### **La questione “assistenzialismo”**

È un errore pensare che i Cinque Stelle abbiano fatto il pieno dei voti nel centro-sud in virtù della proposta di **“reddito di cittadinanza”, in realtà una proposta di “reddito minimo”** destinata a creare un sistema di lavoro coatto e obbligatorio in cambio di un ricco sussidio di 780 euro che si esaurirà in poco tempo. Questa tesi coglie senz’altro il problema atroce del reddito e del precariato senza speranza che induce anche al lavoro gratuito, ma accredita una certa immagine assistenziale delle “plebi” meridionali e attribuisce ai Cinque Stelle un’immagine all’Achille Lauro: prima ti do una scarpa e poi, dopo il voto, avrai l’altra: il reddito di cittadinanza. Mentre a Nord Salvini garantisce ai ceti imprenditoriali e possidenti una rendita a spese dello Stato con la sua immaginifica “Flat Tax”.

È un gravissimo errore: il reddito di “cittadinanza” – nella formulazione infelice dei Cinque Stelle non è assistenzialismo. Così come la proposta neoliberista della “Flat Tax”: è un progetto di violenta redistribuzione fiscale dal basso verso l’alto, un progetto classista.

Il “reddito di cittadinanza” è il disegno di un nuovo regime di workfare, essenzialmente una politica neoliberista autoritaria basata su un’estremizzazione delle “politiche attive”, la stella cometa di tutte le politiche del lavoro oggi. Il povero, il precario, il disoccupato devono mostrare la disponibilità a partecipare al grande gioco al massacro del lavoro povero in cambio di un sussidio. È tutto l’opposto di quello che si vuole fare credere in questi giorni.

### **Il reddito terreno di battaglia**

La capacità politica dei Cinque Stelle è consistita, fino ad oggi, nell’applicare la legge del capovolgimento degli opposti a un tema decisivo, e centrale per la nuova composizione sociale: il “reddito di cittadinanza” promette formalmente una libertà e coinciderà – quando e se sarà applicato – con il suo opposto: l’auto-sfruttamento di masse impegnate a strappare il sussidio in cambio della disponibilità a un lavoro qualsiasi. Sempre che ce ne sarà uno, dato

che in questo caso non si parla solo di “lavori socialmente utili”, ma di una gigantesca offerta di lavoro gratuito per lo Stato e per i privati, pagato attraverso un sussidio decrescente.

La “sinistra”, convinta “laborista”, non ha compreso assolutamente nulla di questa proposta, né immagina le conseguenze di un simile sistema che, tra l’altro, perfeziona alcuni istituti come [l’agenzia nazionale per le politiche attive \(Anpal\) create dal JobsAct di Renzi](#) o il [“Reddito di inclusione sociale” \(Rei\), adottato sempre dal Pd](#) ma con risorse incomparabilmente superiori. Quello dei Cinque Stelle può essere persino considerato un “laborismo” al cubo, un’intensificazione del progetto neoliberale presupposto alle stesse politiche attive abbozzate da Renzi, ed eredi del cosiddetto “workfarismo” di cui un tempo la “sinistra” neoliberale è stata portavoce. Il problema è che, oggi, la “sinistra” non lo ha capito e definisce, [con Renzi, l’opzione del reddito come “incostituzionale”](#). Il paradosso è che se lo capisse, sarebbe persino d’accordo.

### **Un altro reddito è possibile**

Troppo flebili sono, ancora, le voci che ragionano invece di [reddito di base universale, individuale, incondizionato \(cioè sganciato dal ricatto del lavoro qualsiasi\)](#). Questo reddito sancisce la rottura con il regime del “workfare” e restituirebbe una prima dimensione di autonomia al singolo, sganciato dal dispositivo che intende metterlo al lavoro a tutti i costi. Ciò non toglie che esistano le premesse per auspicare una rivoluzione morale, sociale, economica e intellettuale. Se si volesse davvero ricominciare, si dovrebbe farlo da qui.

[Torna all’indice](#)



## **La bomba sociale delle pensioni**

**Felice Roberto Pizzuti**  
**Docente di Economia Politica La Sapienza**

Oramai da molti anni, nel nostro sistema previdenziale sta maturando una vera e propria “bomba sociale”. Nel suo assetto attuale, le giovani generazioni che oggi faticano a entrare nel mondo del lavoro, e i tanti quarantenni oppressi da rapporti lavorativi precari e remunerazioni scarse, avranno una copertura pensionistica del tutto inadeguata. Questa tendenza prefigura un aggravamento delle prospettive economiche e una pericolosa incrinatura del patto intergenerazionale che contribuisce a sostenere la coesione sociale di qualsiasi società. La politica economica e la politica tout court stanno insistendo in scelte contrarie al benessere economico e sociale del nostro Paese e non si può continuare a rapportarsi alla “questione previdenziale” come fosse un problema congiunturale. La chiave del problema è nella combinazione dei cambiamenti intervenuti a partire dagli anni '90 nel mercato del lavoro e nel sistema pensionistico e, in particolare, dal passaggio del calcolo della pensione al metodo contributivo che, in primo luogo, ha irrigidito il funzionamento del sistema pensionistico: lo ha ancorato alla logica dell'equilibrio attuariale, ma a discapito dell'equità previdenziale; ha uguagliato i tassi di rendimento interni, ma ha ridotto fortemente le possibilità redistributive. In secondo luogo, da un lato, ha stabilizzato la spesa e, anzi, tende a ridurre l'incidenza sul PIL; d'altro lato, a ciascuna generazione ripropone con più forza per la vecchiaia la stessa distribuzione dei redditi dell'intero periodo lavorativo e ostacola la possibilità di adattamenti micro e macro delle prestazioni pensionistiche alle condizioni economico-sociali correnti.

Prendendo in considerazione 10 anni di storia contributiva di un campione rappresentativo di lavoratori entrati in attività tra il 1996 e il 2001, dall'analisi svolta da M.Raitano (Poveri da giovani, poveri da anziani? Prospettive previdenziali e vantaggi della pensione di garanzia, in Social Cohesion Paper N. 1/2017) emergono i seguenti risultati:

- il 44% del campione rappresentativo di lavoratori, ha avuto un salario lordo annuo inferiore a 12.000 euro almeno 3 anni su 10; il 20% lo ha avuto per almeno 6 anni;
- il rischio di basso salario è maggiore per le donne e per i meno istruiti;
- solo il 36% ha una storia contributiva piena (almeno 468 settimane su 520); il 20% ha una contribuzione inferiore al 50% di quella piena. Ancora, donne e persone meno istruite hanno maggiori vuoti contributivi.

Nell'insieme, nei dieci anni considerati, solo il 22,7% del campione ha accumulato una contribuzione pensionistica maggiore a quella di un lavoratore, sempre occupato come dipendente full time, con retribuzione lorda pari a quella mediana (21.000 euro annui nel 2010). Invece, il 44,5% ha accumulato meno del 60% di quel livello, attestandosi sotto la soglia che per i redditi indica la povertà relativa e che consentirà di accumulare una pensione corrisponden-

temente bassa. Quelli che oggi sono lavoratori con salari sotto la soglia di povertà, se la loro situazione lavorativa e l'assetto pensionistico non cambiano, saranno anche i pensionati poveri di domani.

Questo scenario, per quanto possa essere attribuito all'introduzione nel sistema pensionistico di un criterio asetticamente attuariale, riflette scelte economico, politiche e sociali niente affatto neutrali. Il valore medio delle pensioni diminuirà sia rispetto a quello del salario medio, da circa il 58% attuale a circa il 45% nel 2035, sia rispetto al Pil per occupato, dall'attuale valore di circa il 22% a poco più del 16% nel 2036.

Questi dati indicano che, malgrado il sistema pensionistico sia in consistente avanzo finanziario e contribuisca positivamente all'intero bilancio pubblico, la scelta economica, politica e sociale fatta e confermata nel nostro paese è di ridurre la partecipazione complessiva e pro capite degli anziani alla distribuzione del reddito, il che penalizzerà in misura crescente proprio le generazioni che oggi arrancano nel mondo del lavoro e che tutti dicono di voler aiutare.

La nostra politica previdenziale presenta caratteristiche deleterie anche dal punto di vista degli effetti sulla crescita del complessivo sistema economico.

Il forte e crescente aumento dell'età di pensionamento accelerato con la riforma Fornero – aggravato dal suo incongruo adeguamento automatico in misura completa a quello della vita media attesa che la porterà a 67 anni dal 2019 – in un contesto di elevata disoccupazione, in particolare di quella giovanile, rappresenta un controsenso sociale ed economico; esso è il risultato dell'applicazione di una visione puramente finanziaria e niente affatto neutrale che mette a rischio la coesione sociale attuale e futura tra la popolazione attiva e quella a riposo.

Costringere a rimanere in attività chi già pensava che avrebbe potuto smettere e contestualmente ostacolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, non solo genera frustrazioni individuali contrapposte che gravano sugli equilibri sociali, ma peggiora la dinamica della produttività, le possibilità di innovare i processi produttivi, la capacità competitiva del nostro sistema produttivo e la crescita strutturale del reddito.

### **Che fare?**

Se si proietta nei prossimi due-tre decenni la situazione attuale del sistema economico e dell'assetto pensionistico, larga parte di coloro che sono entrati nel mercato del lavoro a partire dalla metà degli anni '90, oltre ad essere penalizzati da salari bassi e saltuari nella vita attiva, lo saranno in misura corrispondente anche come pensionati. È da questa corrispondenza che trae alimento la "bomba sociale" attesa. L'elevata età di pensionamento favorirà tassi di sostituzione anche accettabili, ma che si applicheranno a retribuzioni finali già prossime o inferiori alla soglia del reddito di povertà.

Nei prossimi due decenni crescerà il divario tra i redditi degli attivi e quelli da pensione con inevitabili effetti sul patto sociale intergenerazionale e sulla coesione sociale.

Poiché i sistemi pensionistici trasferiscono parte del reddito correntemente prodotto agli anziani, la loro situazione reddituale potrà migliorare rispetto alle attese se la dinamica del Pil sarà più accentuata e se ne saranno fatti compartecipi dalle future generazioni attive. Ma per interrompere la tendenza in atto dell'impoverimento relativo degli anziani e realizzare un'equa redistribuzione del reddito disponibile, qualunque sia il suo livello, va modificato l'assetto attuale del sistema pubblico, attenuando il collegamento rigido tra le prestazioni e i contributi versati.

Occorrerà rivedere anche la ripartizione dei ruoli da affidare alla previdenza pubblica e a quella privata chiarendo che la seconda può avere una funzione aggiuntiva per chi ha la capacità finanziaria di accedervi, ma non sostitutiva rispetto alla prima.

Occorre smettere di considerare il sistema pensionistico pubblico come un "bancomat" cui attingere per migliorare i conti pubblici; anche perché il sistema è già attivo e persistenti prelievi a suo carico implicano una iniqua redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori/pensionati. Questo tipo di redistribuzione ha effetti negativi anche sulla domanda e sui tassi di crescita, contribuendo a ridurre il reddito che può essere diviso tra le varie generazioni.

Per non incorrere in questi effetti negativi sia sociali che economici, la dinamica della pensione media dovrebbe essere simile a quelle del salario medio e del Pil per occupato.

Per procedere in questa direzione, una misura necessaria è quella di riconoscere alle attuali generazioni attive, penalizzate da storie lavorative e contributive saltuarie, contributi figurativi per tutti gli anni di disoccupazione accertatamente involontaria.

[Torna all'indice](#)

## **La colpa della povertà non è dei poveri**

**Sandro Gobetti**

**Coordinatore dell'Associazione Basic Income Network Italia**

Alla fine, con l'introduzione nel 2017 del Reddito di Inclusione (Rel), la montagna partorì il topolino. Una misura di contrasto alla povertà che arriva in ritardo di decenni rispetto alle misure di reddito minimo garantito come nel resto d'Europa e che, oltretutto, non riesce neanche a replicarne finalità e metodologia. Insomma nel suo complesso risulta inefficace. Dal punto di vista del finanziamento e dunque del raggiungimento della platea potenzialmente interessata non è in grado di rispondere all'aumento delle condizioni di disagio economico; è inefficace dal punto di vista dell'innovazione e non può di certo iscriversi tra le misure di reddito minimo garantito come in altri paesi europei; il beneficio ha un ammontare ridicolo, 180 euro a persona, che non tiene conto dell'indicazione dei Social Pillar europei quando parlano di reddito adeguato a garantire la dignità della persona; non valorizza l'autonomia della persona; introduce stringenti meccanismi di controllo comportamentale a partire dall'obbligo ad accettare qualsiasi lavoro, non tenendo conto delle esperienze, le capacità, le competenze formali ed informali e, perché no, le aspirazioni dei beneficiari, rendendo dunque inefficace il rafforzamento, l'empowerment, delle persone in difficoltà economica.

Purtroppo un'altra occasione persa. Il Rel si iscrive tra quelle proposte figlie di un dibattito che mostra tutti i suoi limiti politico-culturali, benché il tema del diritto al reddito sia ormai mondiale e pare essere entrato, anche se con proposte spesso limitate, finalmente, anche nell'agenda politica di diverse forze politiche nel nostro paese. Dal reddito di cittadinanza dei 5 stelle, alla proposta del reddito di dignità di Berlusconi fino al reddito minimo di alcune forze di sinistra. Accanto a queste, da tempo, sono già in vigore misure di carattere regionale. Ma a parte gli articolati di legge delle proposte in campo o delle tenute di finanziamento, buona parte di queste proposte sembrano caratterizzarsi da una stessa natura di tipo culturale. In particolare sembra comune l'idea che si ha del beneficiario, di colui o colei che dovrà accedere al reddito, e la successiva idea di attivazione dello stesso. Nel racconto generale di tutti i proponenti, questa connessione, povertà\attivazione, viene spesso descritta da una parte come incapacità delle persone di saper badare a se stesse (essere poveri è colpa loro), oltre che a dover comprovare la vera natura della povertà (basti pensare ai diversi vincoli di accesso) ed ancora di più, all'approccio comune che si evince osservando la logica che ne consegue sulle forme di condizionalità al lavoro (non staranno di certo con le mani in mano) che agiscono più sul lato della colpa che dell'opportunità. Ne emerge dunque che tutte le proposte hanno un'idea chiara: la povertà è colpa dei poveri, per dimostrarlo dovranno produrre delle prove e, di certo, a fronte di un sostegno economico, non staranno con le mani in mano.

Il dibattito politico italiano, in particolare quello istituzionale o dei media mainstream, non ha vissuto dei particolari momenti di approfondimento tali da descrivere la forza e le criticità della proposta. Non abbiamo notato l'esposizione di studi e richiami delle best practice europee, o alle diverse sperimentazioni internazionali, alle indicazioni sovra nazionali e neanche agli studi realizzati da esperti, anche internazionali, del tema. Tolta la solita domanda sulla sostenibilità economica (che possiamo dire occupi il 90% del dibattito) che sembra essere un tema solo quando si parla di reddito (difficilmente viene posta infatti se si parla di incentivi alle imprese o di spese militari, etc.), rimane da risolvere solo la questione del reddito condizionato al lavoro (il restante 10%). In particolare, nelle diverse dichiarazioni dei proponenti, questo tema viene usato più come giustificazione verso coloro che non hanno bisogno di un reddito che verso coloro che ne devono usufruire. Alla fine la narrazione si conclude in questo modo: "non staranno con le mani in mano, si dovranno dar da fare". Se dovessimo avere a riferimento il dibattito in altri paesi del mondo in cui i temi in discussione, per citarne solo alcuni, sono la questione dell'automazione, della libertà di scelta, delle politiche redistributive, dell'emancipazione, dell'autonomia delle persone, di una società più equa, della questione ecologica etc., il dibattito mainstream italiano sembra contorcersi su stesso. La cosa migliore che si possa sentire è che, visto che ci sono i poveri, bisognerà pur dargli qualcosa. Come se il legame reddito\carità tutto sommato basti a spiegare le ragioni di tale proposta.

Purtroppo questa narrazione evidenzia i limiti del dibattito di questo paese (malgrado esista un'ampia letteratura in materia), che viene avvalorato da dichiarazioni pubbliche che ne dimostrano l'approccio. Solo per farci capire meglio ne prendiamo a pretesto alcune. Nel 2016 il governatore della Puglia Michele Emiliano diede avvio ad una misura definita "reddito di dignità". Utilizzando impropriamente, oltretutto, un termine frutto della campagna promossa nel 2015 da Libera ed altre centinaia di associazioni. Emiliano probabilmente di questa campagna sociale e dalla piattaforma che la introduceva, non deve aver letto molto. Infatti nei giorni successivi all'introduzione del suo "reddito di dignità" dichiarava: "il reddito di dignità è un modo per far superare la soglia di povertà a famiglie in difficoltà, reinserendole nel mondo del lavoro attraverso formazione e prestazioni sociali che ciascuno di coloro che sarà sottoposto al programma dovrà rendere. Se necessario anche andando a pulire giardini, a tagliare i banani di una scuola, o a gestire lavori umili. In cambio della solidarietà da parte della comunità che gli darà una mano". Emiliano sintetizza di fatto, pubblicamente, un'idea comune a molti, sia delle persone in difficoltà economica che dell'idea di sostegno al reddito. Da una parte coloro che avranno questo reddito dovranno accettare ogni programma di inclusione proposto, dal pulire i banani di una scuola ad accettare lavori umili, e dall'altra parte sottolineando il fatto che la persona dovrà dare una mano alla comunità che lo sta aiutando.

Tenendo conto che uno dei passaggi della risoluzione europea del 2009 in merito al ruolo del reddito minimo garantito ricorda che: «la causa di un'apparente esclusione dal mondo del lavoro può risiedere nella mancanza di sufficienti opportunità occupazionali dignitose piuttosto

che nella mancanza di sforzi individuali» si comprende la limitatezza di sguardo del governatore pugliese. L'idea che la comunità lo sta aiutando, e dunque anche il beneficiario del reddito dovrà dare una mano alla comunità, in sostanza elimina di fatto qualsiasi responsabilità politica del fatto che vi sia la povertà.

L'Europa stessa invita a tenere conto che la povertà non può essere vista come la colpa dei poveri a non darsi da fare, visto che l'esclusione dal mondo del lavoro, o le cause del disagio sociale ed economico, può risiedere nella mancanza di opportunità professionali o di limiti nell'accessibilità ai servizi. In- somma, l'Europa cita i cambiamenti sociali e pone il tema della società, il governatore di sinistra di una regione del sud Italia, rimanda ai poveri la colpa di essere tali. Oltretutto rischiando di avvalorare quel luogo comune che sostiene che i poveri del sud sono persone che non hanno voglia di lavorare e che devono essere sempre assistite! Se l'impianto culturale relativo al povero è questo rimane conseguente l'impianto legislativo che ne prosegue in relazione all'attivazione. Sulla legge pugliese potremmo spendere un intero trattato delle sue storture, a partire, ad esempio, dall'accesso temporale al beneficio, attraverso un turn over dei richiedenti, per aumentare così il numero dei beneficiari. Una dignità a tempo insomma. Giusto il tempo appunto di tagliare qualche banana per qualche euro di dignità.

Questo approccio però non è figlio di Emiliano, ma è comune a molti. Anche il leader del Movimento 5 stelle infatti, l'onorevole cittadino Luigi Di Maio, quando parla di reddito di cittadinanza spesso tende a chiarire che: "coloro che riceveranno i soldi non dovranno stare con le mani in mano senza far nulla. Per il breve periodo in cui si prenderà il reddito, la persona dovrà fare corsi di formazione e dare almeno otto ore di lavoro gratuito allo Stato".

L'idea del povero e nullafacente, colpevole della sua condizione e da considerare oggetto utile a svolgere lavori socialmente utili (più che altro lavori inutili per giustificare il beneficio del reddito), fa a pugni con l'idea di cittadinanza che i 5 stelle usano per la loro proposta. Qui la cittadinanza non è certo intesa come il riconoscimento ad una persona fisica, della pienezza dei diritti civili e sociali e dunque alla piena appartenenza ad una comunità politica. Più che altro il concetto di cittadinanza passa con l'assolvere compiti imposti dallo Stato attraverso uno scambio economico. Anche in questo caso, il fatto che coloro che riceveranno i soldi non dovranno stare con le mani in mano senza far nulla, fa comprendere l'idea che si ha di queste persone (e questo spiega il motivo per cui sono diventati povertà).

In questo senso tra la legge per il Reddito di inclusione proposto dal PD e il reddito di cittadinanza dei 5 Stelle, l'approccio culturale rischia di somigliarsi molto. Nel caso del Red è addirittura tutto il nucleo familiare che beneficerà della (magra) somma economica a dover sottoscrivere un patto in cui si accetta qualsiasi lavoro proposto. A differenza dei 5 Stelle che pongono il tema del "lavoro per lo Stato", l'idea creativa del PD è il ruolo dato al privato sociale (il terzo settore) che sarà coinvolto così da prendere in carico i poveri ed inserirli in progetti di lavoro. A fronte di tanto lavoro da offrire forse sarebbe più opportuno ampliare l'offerta nelle

cooperative del terzo settore, oppure all'interno degli organi dello stato. Perché passare per un sostegno vestito da inserimento, inclusione, cittadinanza, dignità, per mandarli a lavorare? Se ci sono opportunità gli si offra un lavoro, ovviamente con tutti i diritti previsti! Insomma, se questo è il piano culturale che guida le proposte, rimane difficile accontentarsi anche del classico "meglio questo che niente".

[Per approfondire](#)

[Torna all'indice](#)

## **Il diritto al reddito come cultura necessaria per comunità locali sostenibili**

**Salvatore Esposito**  
**Consorzio Mediterraneo Sociale**

Ridefinirci culturalmente. Questo il lavoro che con la rete dei Numeri Pari dobbiamo continuare a fare per arrivare a un riposizionamento culturale rispetto al nostro lavoro, alla nostra visione, alla nostra missione. Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo fare lo sforzo di un ragionamento che vada oltre la semplice funzione del reddito minimo garantito. Non siamo più nel novecento: un operatore sociale, un'agenzia sociale, una rete di agenzie sociali che lavorano sull'esclusione in realtà operano all'interno della contraddizione strutturale del modello di sviluppo capitalistico: per questo dobbiamo affrontare il tradimento del patto costituzionale "capitale/lavoro". La seconda parte del nostro lavoro sarà quella di muoversi in alternativa al disinvestimento strutturale nelle misure di welfare, dalle pensioni fino alle politiche giovanili. Lo scenario culturale nel quale ci troviamo a operare vede ancora centrale la figura dell'homo economicus: sono l'egoismo e il profitto, non la solidarietà e la reciprocità, il centro di questo mondo. Da qui la domanda che deve guidare il nostro lavoro: come agenzia del Mezzogiorno, del Mediterraneo, come dobbiamo muoverci nei confronti di uno stato "usuraio"? Sia chiaro: non è un giudizio politico ma prettamente legale. Quando un'agenzia che lavora su servizi e welfare deve scontare un ritardo nel fatturato dei servizi di oltre dieci mesi da parte della Prefettura di Napoli, non dell'ultima Asl, la prima cosa da fare è rendersi conto che il dover di fatto "vendere" le fatture al sistema finanziario, alle banche, è sintomo del fatto che è lo Stato ad aver creato questo sistema.

Altro elemento da ridefinire costituzionalmente è la relazione tra operatore e utente, tra chi aiuta e chi è aiutato: non si tratta di welfare ma di una relazione fra persone, fra cittadini e lavoratori. È per questo che dobbiamo "riposizionarci", perché molte, troppe volte noi "operatori del sociale" siamo più esclusi e fragili degli utenti che prendiamo in carico. L'unica strada, quindi, è ridefinire la nostra stessa missione improntando la visione delle nostre agenzie non più sulla relazione della cura ma sulla cura della relazione. Perché l'economia stessa a essere cura, non come semplice presa in carico ma come protezione dell'ambiente, dell'interdipendenza: è l'economia a dover soddisfare i bisogni fondamentali; se non lo fa si chiama finanza. Basta welfare. È arrivato il momento di esigere felicità: dobbiamo costruire un'economia che sia essa stessa inclusiva, un'economia della reciprocità, superare i concetti di homo etico, homo reponsabile, homo sociale e lavorare come uomini e donne impegnati nell'economia della reciprocità. L'unica strada per farlo è superare anche l'elemento patriarcale che si nasconde dietro queste categorie, abbandonando qualsiasi cultura dominante per costruire comunità locali sostenibili.



Oggi il tema della cura è diventato un tema molto frequentato, grazie soprattutto a una parte del pensiero femminista che ci ha lavorato assiduamente in questi anni, ponendolo al centro delle proprie riflessioni. Si parla ormai abbastanza comunemente di cura, di lavori di cura, dell'economia della cura, anche con tutte le trappole che questi termini e questi temi comportano. Dobbiamo quindi cambiare visione e iniziare a considerare la cura come il centro stesso, l'oggetto precipuo dell'economia e non come un settore specifico di essa che chiede riconoscimento senza, con questo, mettere sostanzialmente in discussione il concetto di economia come oggi viene comunemente accettato. "Cura" non deve essere intesa nel senso restrittivo di lavoro di accudimento, ma nel senso più ampio di cura per il mondo, preoccupazione per il mondo attraverso l'impegno per una trasformazione culturale. Le attività di cura sono da considerarsi anch'esse attività economiche, hanno anch'essa una valenza economica in maniera più radicale. L'economia è cura. a reciprocità e la dipendenza consapevole dall'altro/a sono l'antidoto più sovversivo all'individualismo, alla beneficenza, alla gratuità. A tutte quelle insidiose malattie che occultano la coincidenza senza scarti tra le esperienze del vivere e quella che ogni giorno facciamo ascoltando chi abbiamo di fronte. Senza l'altro/a non posso conoscere la mia umanità, il senso profondo del mio stare al mondo.

Da qui, un monito a tutti noi, in primis a me stesso: dobbiamo stare attenti. La profonda radicalità della nostra proposta ci pone davanti al rischio di restare soli. E sarebbe sbagliato andare in giro a tirare giacche con il solo obiettivo di "essere un po' di più". Il nostro obiettivo deve essere quello di dar vita a una nuova alleanza tra umanisti e credenti che metta al centro non il concetto di "onestà", come sta avvenendo in questo momento storico, ma un nuovo modello culturale ed economico. Non è un caso che Papa Francesco non parli di "amare il prossimo" ma di "amore civile e politico", termini laicissimi che guardano all'interdipendenza. Perché nessuno, mai come oggi, può salvarsi da solo. Sono l'interdipendenza e la reciprocità le sole condizioni della sopravvivenza della specie umana.

Nel nostro piccolo, con l'obiettivo di costruire comunità locali sostenibili, abbiamo fatto "finta" di prendere un convento abbandonato a Somma Vesuviana - a cento passi dalla ex casa di Cutolo, oggi bene confiscato, e all'ombra del Vesuvio - per rifunzionalizzarlo con un campo sportivo, un centro studi, un bistrot sociale. In realtà non stiamo guardando all'ex convento ma all'intero quartiere. Stiamo lavorando alla rimodulazione delle qualità della vita di quel quartiere. Le nostre attività con i disabili, i poveri, i migranti non sono accoglienza, non sono servizi settoriali ma la trasformazione del nostro posizionamento sul territorio. Stiamo costruendo un nuovo modello di comunità in un territorio in cui non comanda la politica ma la finanza, le banche, le imprese del mercato globale, la criminalità. Noi stiamo spostando l'asse verso l'impresa sociale e la finanza etica. È qui la chiave: non basta dar vita a una classe di persone che fruisca del reddito di cittadinanza o di dignità per creare libertà e felicità: solo con un'economia improntata sulla relazioni e l'interdipendenza si crea felicità, si aumenta la qualità della vita, e si sconfigge la criminalità. Quello che dobbiamo ricordarci è che la politica non sono i

partiti, non è il governo. Quella è la politica seconda. La politica prima siamo noi. Siamo noi a dover insegnare ai governi e ai partiti cosa mettere in campo, quali politiche, per costruire una comunità sostenibile.

Lo scopo essenziale di questo progetto non è tanto quello di sviluppare la nuova struttura, chiamata “Parco Mediterraneo”, quanto quello di far fiorire il quartiere intero mediante le attività, la presenza e l’impulso creativo della comunità. Si tratta non di far vivere una comunità d’accoglienza in più, ma di promuovere la gestazione di una comunità locale sostenibile, in grado di costruire una sua economia equa, democratica, ecologica, fondata su dinamiche di reciprocità e mai di sfruttamento. In tal modo si generano sia lavoro vero sia una condizione di vita diversa per quanti appartengono alla comunità di “Parco Mediterraneo” e al tempo stesso per chi intreccia relazioni con loro. Questo metodo inclusivo avvia il superamento di una serie di dannose dicotomie mediante la liberazione tanto delle persone quanto delle loro forze produttive. Il criterio illuminante, qui, sta nel passaggio dal mero ricorso ai sistemi di difesa (assistenza, ripiegamento nella piccola comunità, azione solo interna degli operatori) all’espressione delle forze creative di persone, comunità e istituzioni.

È come se un soggetto abituato a restare ripiegato su se stesso si sollevasse sulle proprie gambe, cominciando ad affrontare la realtà a viso aperto e attivando cuore, mente, braccia, talenti, libertà. Così vengono superate le barriere tra operatori e utenti, tra il sociale e l’economico, tra la piccola comunità a sé stante e la comunità civile del territorio. E si promuove il superamento della dipendenza (degli assistiti dalla struttura e dagli operatori, degli operatori dall’istituzione pubblica che retribuisce le prestazioni) e dell’indifferenza (della comunità civile territoriale nei confronti della piccola comunità). Se nel modello del welfare assistenziale si risponde alle povertà e alle dipendenze con una nuova dipendenza, quella dai finanziamenti dell’ente pubblico, nell’esperimento di Somma Vesuviana si risponde scoprendo la libertà collettiva di porsi come cittadini attivi e lavoratori che producono reddito con dignità e consapevolezza.

[Per approfondire](#)

[Torna all’indice](#)

## **Il REI: più limiti e contraddizioni che opportunità**

**Leopoldo Grosso**  
**Vicepresidente del Gruppo Abele**

Il 29 agosto 2017 il governo Gentiloni ha introdotto - a decorrere ufficialmente dal 1° gennaio 2018 - il Rei, reddito di inclusione sociale che subentra al Sia, sostegno all'inclusione attiva, implementandolo parzialmente. Le risorse stanziare sono però, ancora una volta, palesemente insufficienti anche solo per far fronte alle situazioni di mera povertà assoluta: un miliardo e 845 milioni del fondo di povertà di cui una parte, circa 300 milioni, destinata a rafforzare i servizi che in questi anni hanno subito tagli spaventosi. Tramite il Programma operativo nazionale (Pon) inclusione per il 2020 il governo prevede di destinare 3 miliardi di euro.

Il Rei viene riconosciuto come "diritto" ai nuclei familiari con un Isee complessivamente non superiore ai 6mila euro annui: l'assegno va da 187 euro al mese per una persona sola a un ammontare massimo di 485 euro al mese per un nucleo di 5 o più persone. La soglia di accesso per un singolo componente è di 3mila euro annui; per due componenti di 4.710; per tre componenti di 6.120; per 4 componenti di 7.380; per 5 o più componenti di 5.880 euro annui. In ogni caso l'importo complessivo annuo non può superare quello dell'assegno sociale già contemplato, se il soggetto ne era beneficiario.

Si stima che il Rei raggiungerà 1,8 milioni di persone in povertà assoluta su 4,8 milioni stimati. Il calcolo è semplice: questa misura arriverà a coprire appena il 38 per cento delle persone in povertà assoluta: il 62 per cento dei poveri sarà quindi, ancora una volta, escluso. Guardando invece ai minori, il Rei - favorendo le famiglie con figli - raggiungerà circa 800mila under 18, circa il 60% degli aventi diritto. Il 40 per cento dei minori in povertà assoluta non sarà quindi toccato dal Rei.

Questi dati sono più che sufficienti a far emergere, in automatico, le critiche nei confronti di questa misura che va palesemente in contraddizione con la (teorica) universalità del bisogno. In secondo luogo va constatata l'insufficienza del beneficio economico che non garantisce la messa in sicurezza della famiglia, e della singola persona, e quindi della loro dignità. Per rendersene conto è sufficiente considerare come la soglia di povertà in Europa è stimata al di sotto del 60 per cento del reddito mediano, circa 760 euro a persone: il Rei per una singola persona prevede un'erogazione di appena 187 euro.

Altra criticità del Rei è relativa alla sua durata. L'erogazione è infatti prevista per un massimo di 18 mesi: se in quel lasso di tempo la persona non è riuscita a uscire dalla sua condizione di povertà il contributo potrà essere erogato per altri 12 mesi ma con una parentesi intermedia di 6 mesi in cui non viene erogato nessun beneficio economico. Un vuoto che si spiega nell'illusione che nei primi 18 mesi la situazione di indigenza possa essersi risolta. Quanto ai migranti, la carta dei diritti dell'Unione Europea prevede che qualsiasi contributo vada erogato

in base alla residenza del beneficiario e non alla cittadinanza: nel caso del Rei il compromesso raggiunto è quello di avere la residenza in Italia da almeno due anni e un permesso di soggiorno di lungo periodo.

Il Rei altro non è che una “mediazione” tra un neoliberismo di ispirazione darwiniana sulla selezione naturale - quindi tagli radicali al welfare perché “i poveri si sono meritati la loro condizione” - e la concessione di un welfare caritatevole - “perché non tutti i poveri se la sono cercata, aiutiamo almeno i loro figli incolpevoli -. Di fatto, è sparito ogni approccio sui diritti delle persone. Il Rei, camuffato da welfare dei diritti - non a caso nelle sue diciture vorrebbe arrivare a essere universale - è solo una misura selettiva che si colloca sul versante caritatevole.

Inoltre, spargendo briciole, perché di briciole si tratta rispetto ai bisogni soprattutto se paragonati ad altri interventi “di soccorso” dello Stato come il salvabanche, dove i miliardi erogati non sono stati 1,8 ma 24, il Rei lascerà sul campo insoddisfazioni e delusioni, con il serio rischio di generare una guerra tra poveri contribuendo a fomentare altre divisioni. Un esempio è sul fronte immigrazione: noi abbiamo già messo in conto la strumentalizzazione che una certa parte politica farà rispetto ai beneficiari migranti.

Passiamo ora a una parte più costruttiva: oltre la semplice denuncia è importante fotografare la mappa delle povertà territoriali così come emergono dal Rei. Prendiamo in particolare tre scatti fotografici. Il primo, quello dei beneficiari: al loro interno si dividono quelli per i quali quel sussidio sarà appena sufficiente e quelli per i quali sarà totalmente inutile. Il secondo scatto è sugli aventi diritto che non potranno beneficiarne per mancanza di risorse. Il terzo è quello peggiore: i non aventi diritto ma ugualmente indigenti, in povertà assoluta ma fuori dai paletti previsti dal Rei.

Limitarsi a criticare il Rei, quindi, non basta: la strada da percorrere è quella di lavorare per puntare a un implemento delle misure, sostenendo e pungolando ad esempio le amministrazioni comunali per cercare importanti integrazioni tramite bandi europei e regionali. Perché il problema non è solo la cifra scritta sull’assegno mensile: chi versa in condizioni di difficoltà economiche corre, ad esempio, il rischio di perdere la casa con una velocità che potremmo definire “quasi americana”. È l’effetto domino della povertà, in cui la perdita del lavoro è solo l’innescò del cortocircuito. Per questo è fondamentale una seria attività di vigilanza su tutta una serie di politiche sociali a livello sociale che diano sostegno a chi ne ha bisogno tramite forme di reddito indiretto.

Quanto alla congruità, concetto fino ad ora analizzato solo in funzione del tipo di lavoro eventualmente offerto dai centri per l’impiego, è necessario ribaltare il ragionamento. Un’offerta di lavoro non deve limitarsi a essere congrua per la singola persona, ma per l’intero territorio. In assenza un mercato di lavoro in grado di riassorbire in 18 mesi una manodopera espulsa dal mercato l’unica strada praticabile è puntare a un reinserimento nell’economia “civile”. Dobbiamo iniziare a declinare il concetto di “congruità” insieme alla società civile, alla “parte buo-

na” del terzo settore, perché è bene ricordare che non siamo tutti “mafia capitale”. L’obiettivo è coinvolgere disoccupati, professionalità, cittadinanza attiva responsabile, amministrazioni locali per arrivare a progetti di impresa sociale intorno ai beni comuni che il territorio decide di valorizzare. È questa la parte costruttiva del nostro lavoro, in un certo senso cercare di valorizzare le briciole del Rei. Perché è chiaro che il Rei è, resta e sarà sempre una forma di welfare esclusivamente caritatevole.

[Torna all'indice](#)

## **Dal contrasto alla povertà estrema alla necessità di un reddito garantito**

**Giuseppe Allegri**

**Docente di Scienze politiche, sociali e giuridica La Sapienza**

C'è una nota amarissima di fondo che accompagna l'entrata in vigore e applicazione del Reddito di Inclusione (Rel) e ne marchiava a fuoco l'intera impostazione. Ed è quella di aver adottato una prima misura nazionale di contrasto alla povertà assoluta della storia repubblicana generando una commendevole tenenza a dover ricercare quale segmento di società si trovi nelle peggiori condizioni esistenziali, economiche, sociali possibili.

Siamo dinanzi a una previsione tutt'altro che universalistica e pensata sempre per un accesso in base alla "categoria" di appartenenza, in una crudele rincorsa a rintracciare il possibile beneficiario tra chi possiede le maggiori sventure esistenziali. E ciò è ancora più biasimevole in quanto si tratta di una prima misura nazionale di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Si tratta di disciplinare il "diritto di accesso" a una carta elettronica prepagata (Carta REI), che va a sostituire la precedente Carta SIA (e anche il precedente Assegno di Disoccupazione, AsDi), tramite la quale ottenere un accredito mensile (il 27 di ogni mese) che oscilla tra i 187,50 euro per una famiglia composta da una sola persona e i cinquecento euro scarsi per un nucleo familiare con 5 o più persone, sempre che il reddito ISEE non superi i 6mila euro e ISRE (indicatore reddituale dell'ISEE) non oltre i 3mila euro, un valore del patrimonio immobiliare, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 20mila euro e un valore mobiliare (conti correnti, depositi, ecc.) non superiore a 10mila euro (8mila per la coppia, 6mila per la singola persona). Tramite il Pos della carta elettronica è possibile pagare in tutti i supermercati, farmacie e parafarmacie, quindi negozi alimentari, prelevare contanti fino alla metà dell'importo del Rel (e comunque non oltre 240 euro), pagare bollette elettriche e del gas negli uffici postali, quindi accedere ad uno sconto del 5% nei negozi convenzionati.

Tutto questa rincorsa verso il basso probabilmente anche a causa degli scarsi finanziamenti del primo anno, stabiliti intorno al miliardo e mezzo di euro, quando anche l'Alleanza contro la povertà prevedeva una spesa annua complessiva di circa 7 miliardi di euro (stiamo parlando della rete che ha comunque ampiamente sostenuto l'adozione di questa misura ed è composta da associazioni che da tempo lavorano tra Terzo settore e lotta all'esclusione sociale e alla povertà, come Caritas italiana, Cgil, Uil, Confcooperative, Iref – Istituto di ricerche educative e formative delle Acli e alcune fondazioni).

A ciò si aggiunga che questa normativa di contrasto alla povertà estrema è vincolata all'attivazione del capofamiglia che deve sottoscrivere un patto con le istituzioni pubbliche in cui il beneficiario si impegna ad "attivarsi" per uscire dalla condizione di povertà, aderendo ad un

progetto personalizzato che coinvolgerà un variegato complesso di livelli amministrativi e professionisti dell'assistenza sociale. Così il legislatore provvede a saldare la vita del "povero", e della sua famiglia di appartenenza di cui è "responsabile", ad un «progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa», nel quale interverranno tutti gli istituti e le procedure di controllo di un temiamo ancora inadeguato apparato pubblico: si parte dal Comune di appartenenza, dove presentare la domanda, alle Asl territoriali, passando per il Centro per l'Impiego, l'ufficio territoriale dell'Inps, l'attivazione dei fondi regionali ed europei, le diverse burocrazie multilivello e quindi le pre- viste équipes interdisciplinari (sicuramente non dello stesso Iref – Istituto di ricerche educative e formative delle Acli che fa parte della già ricordata Alleanza contro le povertà?) che monitoreranno quello che sembra essere un vero e proprio "percorso rieducativo" del "povero capofamiglia". "Povero" in tutti i sensi, temiamo.

E siamo anche sicuri che una buona parte dei finanziamenti pubblici (un quarto, un quinto?) andrà a sostenere questa macchina amministrativa che deve seguire l'intero iter procedurale, dalla raccolta delle domande, alla rete di interventi amministrativi, all'attivazione del suddetto beneficiario, al monitoraggio permanente, all'incontro con il fantomatico "mercato del lavoro". Siamo dinanzi a quella che sembra una "legge sui poveri" con qualche secolo di ritardo, che per giunta innesca un meccanismo burocratico-amministrativo che è il contrario del pensare un nuovo Welfare universale, solidale, inclusivo, semplificato e accogliente rispetto alle condizioni di vulnerabilità e impoverimento e alle trasformazioni tecnologiche e quindi delle forme del lavoro, che viviamo da tempo. Niente di minimamente comparabile con una qualche misura approssimativa di reddito minimo garantito, introdotta già negli scorsi decenni in giro per l'Europa.

Sembra piuttosto di trovarsi dinanzi a un intervento normativo che prova a gestire la questione povertà con una visione ed un apparato burocratico- amministrativo tipico di una legge "sull'amministrazione dei poveri" nella crisi del Welfare statale, verso un Workfare territorializzato: una governance amministrativa dei poveri, passando per la responsabilizzazione del capofamiglia come paternalistica figura da mettere al lavoro in cambio di una modesta retribuzione con la quale "provvedere" alla propria famiglia, sicuramente in difficoltà e bisognosa di molto altro, a partire da servizi pubblici di qualità, sostegno per la questione abitativa e di mobilità, un'erogazione monetaria più elevata e resa individuale, l'accesso e la partecipazione a una vita sociale, culturale, ricreativa, relazionale.

Dinanzi a questo processo innescato oramai in modo irreversibile epperò del tutto inadeguato e insufficiente, il passaggio necessario è probabilmente quello di utilizzare la leva normativa, su base costituzionale, di definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali per alzare verso l'alto della tutela della dignità umana le garanzie di base da introdurre in modo universale. Si tratta qui di rilanciare le proposte intorno all'introduzione di un reddito minimo garantito (nella prospettiva di un reddito di base, di esistenza) evitando di appiattire il tutto da un lato sull'ottica risarcitoria dinanzi a un "lavoro" le cui trasformazioni oltre la classica società

salariale, non prevedono ancora adeguate garanzie, dall'altro sulla visione pauperistica, paternalistica e caritatevole di una lotta a marginalità ed esclusione sociale che implica recintare il campo di intervento al pur necessario contrasto alla povertà estrema. Non si tratta di barattare l'introduzione di un reddito in cambio di un percorso di reinserimento sociale o lavorativo, dando vita alle più cupe distopie futuristiche, di una "società del controllo" intuita da Gilles Deleuze e magari narrata nella letteratura fantascientifica da James Ballard, William Gibson e Philip K. Dick, né risalire alle più oppressive tecniche disciplinari indagate da Michel Foucault. Non c'è bisogno di riesumare le plurisecolari leggi contro le classi pericolose e la miseria, ma di immaginare una nuova idea di società, cittadinanza, solidarietà collettiva e redistribuzione della ricchezza sociale collettivamente prodotta, che in parte già si realizza tra le pieghe dell'economia collaborativa e di una nuova età delle macchine in rapporto con le trasformazioni dei modi di produzione e lavoro.

Né Workfare, né Poor Laws: né il ricatto del lavoro (da "meritare", anche se insicuro, povero, occasionale, intermittente, precario), né leggi sui poveri (da "premiare", governare, amministrare, controllare, reinserire). Questo deve essere il punto di partenza. Si tratta quindi di pensare il reddito garantito come l'attribuzione individuale di un vero e proprio nuovo diritto sociale fondamentale all'esistenza degna, uno *ius existantiae* (per riprendere le letture di Luigi Ferrajoli e del compianto Stefano Rodotà), definendone l'individualità dell'erogazione, nel caso ponderata rispetto alle condizioni familiari, ma non attribuita alla famiglia, poiché deve essere garantita la libertà di scelta dei singoli percorsi esistenziali individuali e non avallare vecchi e nuovi meccanismi di dipendenza.

[Per approfondire](#)

[Torna all'indice](#)



## **Dalla crisi alla nascita delle nuove soggettività sociali: la geografia della speranza**

### **Ex Opg Occupato Je so' pazzo**

Lunedì pomeriggio, ore 15:00. Ci ritroviamo in 3 a rassettare l'Ex OPG per l'inizio di un'altra settimana di attività sociali. Fatty, silenzioso, si è steso e rannicchiato sul divano, ci chiediamo se stia dormendo, ci avviciniamo per chiedere se sia tutto ok. "Sto male, cerco il dottore, non mi sento bene" e ci porge il suo zainetto, pieno di referti e documenti che ci aiutino a ricostruire il suo problema. Ha un versamento liquido in addome Fatty, da almeno un mese, chissà da quanto davvero. "Dobbiamo andare al Pronto Soccorso, non c'è tempo da perdere!". In ospedale poche chiacchiere, un po' di intoppi, ma il quadro si fa presto chiaro: Fatty rischiava la vita, è arrivato appena in tempo, una brutta situazione che per fortuna si risolve senza altre complicazioni. Non è un caso quello di Fatty, ne incrociamo a decine, lui è semplicemente l'ultimo di tanti per il quale siamo riusciti a scrivere un lieto fine. È il paradosso di quel che resta della nostra sanità pubblica: puoi accedere a cure gratuite solo se peggiori al punto da entrare in ospedale attraverso le porte del Pronto Soccorso, per tutti gli altri resta solo la rassegnazione e la rinuncia alle cure. Sono troppe le storie di diritti negati. E queste storie vanno raccontate: solo così si può comprendere al meglio la barbarie in cui ci troviamo. Ci scusiamo se nel corso di questo contributo racconteremo episodi riconducibili alla nostra piccola e limitata esperienza di militanti dell'Ex OPG Je So' Pazzo. Crediamo però che partire da piccoli esempi concreti, vissuti sulla propria pelle, possa aiutare a analizzare la situazione in cui ci troviamo a dover agire e comprendere insieme da dove iniziare per cambiarla.

Quando abbiamo liberato gli spazi dell'ex OPG siamo partiti da una constatazione di un errore che noi, come molte altre organizzazioni, stavamo compiendo: separare il piano della lotta vertenziale e politica da quello del lavoro mutualistico e sociale. È stata però la realtà a bussarci materialmente alla porta: un gruppo di euforici ragazzini del quartiere nei primissimi giorni di occupazione hanno iniziato a giocare a calcetto nel campetto presente all'interno della struttura. Da qui è nato l'incontro con le mamme e i padri dei bambini, che ci hanno subito riportato ai bisogni e alle necessità del quartiere, primi fra tutti un doposcuola per i ragazzi e un ambulatorio. È bastato mettersi in ascolto dei bisogni delle persone per far nascere le 40 attività sociali e culturali presenti all'interno dell'Ex OPG che hanno dimostrato che si poteva dare una risposta pratica ai problemi condivisi di tutti gli abitanti del quartiere, che si potevano affrontare collettivamente senza necessariamente aspettare una soluzione esterna. Si è riusciti in poche parole a dare una risposta concreta alle politiche di tagli e austerità degli ultimi anni di crisi, rendendo soggetti attivi tutti coloro che da queste stesse politiche sono ritenuti oggetti da governare. L'esempio più lampante sono i risultati ottenuti con il Controllo Popolare dei CAS: andando in prima persona a verificare le condizioni dei Centri d'Accoglienza Straordinaria si è potuto non solo denunciare le condizioni disumane in cui vivono centinaia di

persone, ma si è riuscito anche a far nascere numerose assemblee all'interno dei centri che si auto-organizzano e che si coordinano a livello regionale. L'attività sociale e mutualistica ricrea quindi una comunità, un modo di stare insieme differente e un altro modello culturale, basato sulla solidarietà e sulla partecipazione e non sull'individualismo e lo sfruttamento. Tramite l'attività sociale si entra quindi direttamente in contatto con coloro che subiscono i problemi, si capisce una possibile soluzione concreta e si arriva a una rivendicazione politica e vertenziale collettiva.

Le lotte derivanti dall'attività mutualistica consentono di mettere insieme le persone, di creare legami di solidarietà, di rivendicare lavoro garantito, sanità gratuita ed efficiente, istruzione pubblica: creano, in poche parole, strumenti contro la povertà e la precarietà. In questi mesi abbiamo avuto l'opportunità e la fortuna di poter girare l'Italia e incontrare moltissime realtà di tutto il paese: se dovessimo indicare sulla cartina i luoghi in cui ci sono ambulatori popolari, doposcuola sociali, camere del lavoro, scuole d'italiano e sportelli legali autorganizzati, teatri e palestre popolari, sportelli per l'emergenza abitativa, centri sociali e culturali (in poche parole Delle vere e proprie case del popolo) potremmo realmente disegnare una mappa della geografia della speranza. Mettere insieme tutte queste esperienze è un primo obiettivo da portare a termine. Far nascere un presidio di umanità in ogni paese è la sfida che ci attende nel prossimo futuro.

[Torna all'indice](#)

## **Reddito indiretto e processi di riappropriazione. Reddito diretto e welfare di cittadinanza**

**Paolo Di Vetta**

**Blocchi Precari Metropolitan**

L'esperienza del movimento per il diritto all'abitare si è progressivamente emancipata nell'affermazione del diritto alla casa come diritto primario costituzionalmente sancito. Nel tempo e dentro una crisi profonda di sistema con l'inevitabile precarizzazione della società, il confronto dentro i percorsi dei palazzi occupati si è spostato dal piano condominiale e dall'orizzonte "una casa popolare per tutti", verso una ridefinizione in chiave moderna del famoso "la casa si prende l'affitto non si paga", ai tempi accompagnato anche da campagne di autoriduzione delle bollette, in difesa di salari deboli e redditi limitati.

Partendo dall'affermazione il debito non è nostro e noi non lo paghiamo, si è arrivati, praticando processi di riappropriazione a danno della rendita immobiliare, ad assumere un profilo sociale capace di dare nuovo valore al proprio piccolo portafoglio. Un reddito indiretto di cui si diventava fruitori inconsapevoli, in quanto ci si organizzava soprattutto per un tetto sulla testa. Però la conferma della validità del meccanismo arriva dai dati rilevati nelle stesse occupazioni, laddove è saltato il vincolo con l'affitto (quasi sempre esoso) e con le tariffe, si diventava maggiormente padroni dei propri soldi (spesso pochi) e le scelte di vita (nascita di figli e spese prima non consentite) mutavano sensibilmente. L'illegalità formale che può essere contestata a questo approccio ai diritti, viene scavalcata dall'affermazione di necessità che permea questi comportamenti. Si passa così dall'inconsapevolezza ad una matura convinzione di aver migliorato la propria qualità della vita. Oltretutto ci si libera anche dal ricatto di dover accettare, per i migranti, circuiti dell'accoglienza e forme dello sfruttamento sul posto di lavoro inaccettabili.

Il tutto avviene anche dentro comunità decisamente complicate, meticce e inizialmente individualiste. Questi processi di welfare autoprodotta sono sempre in discussione sia internamente che dall'esterno. Internamente subiscono le fibrillazioni classiche di una società mista e permanentemente sotto pressione. Esternamente dall'aggressività del diritto proprietario che la rendita immobiliare prova ad esercitare costantemente. Un diritto esigibile nei tribunali a differenza del diritto alla casa o al reddito.

Se nella riappropriazione di reddito attraverso le occupazioni abbiamo fatto passi avanti, più difficile dire la stessa cosa per quanto riguarda le ipotesi di reddito diretto in forma universalistica. Nelle leggi locali esistenti si è dovuto sempre scegliere verso quale categorie erogare le forme di sostegno economico e anche il REI mostra decise crepe e forti limiti, tali da renderlo una briciola che cade dal tavolo dei privilegi, per la quale bisogna sgomitare non poco per averla. Possiamo dire che a differenza di questi ammortizzatori sociali, le pratiche di riappropriazione non alimentano la guerra degli ultimi contro i penultimi o il contrario. Anzi mostrano

una valida alternativa possibile, anche se aumentano la distanza dalla legalità formale e dalle istanze di redistribuzione calate dall'alto.

La domanda che vogliamo porre è proprio questa. È possibile affermare il diritto al reddito, ad una redistribuzione delle risorse, ad un welfare di prossimità universale, senza rompere gli schemi formali di una società che essendo in possesso di una coperta troppo corta non è in grado di scaldare tutti? Da questo punto di vista siamo interessati a comprendere lo sforzo necessario per passare dagli slogan “una sola grande opera casa e reddito per tutti” ad una pratica incisiva dell'obiettivo. Riuscire a coniugare le forme di riappropriazione sociale del reddito con una battaglia più generale sulle forme di welfare possibilmente corredate da erogazioni garantite mensilmente, può rappresentare una sfida interessante, soprattutto se non si ha paura di coloro che coraggiosamente rivendicano il diritto a vivere con dignità anche se privi dei mezzi economici necessari. Non possiamo disquisire sulla povertà assoluta se non ci poniamo il problema di come risolvono la loro situazione, così come non possiamo pensare che coloro che sono in povertà relativa sono immuni dal cadere dentro un piano inclinato dal quale difficilmente risaliranno. La forza di gravità è tale che le forme di attrito che i movimenti producono o esperienze di rete mettono in campo sono talmente deboli, da rendere quasi vano lo sforzo.

Affrontare di petto la questione della povertà e che la soluzione non passa né dentro politiche securitarie ed emergenziali, né dentro l'erogazione di bonus o forme di inclusione sociale inefficienti e caritatevoli. La miseria non è una colpa e chi alza la testa non può essere doppiamente colpevolizzato. Alzare la voce e declinare la necessità di incrociare diritti primari oggi molto indeboliti o quasi cancellati, può e deve essere la strada maestra del riscatto sociale di milioni di persone che vengono vissute quasi come un problema da chi governa il paese e ha in mano le sorti economiche nazionali.

Questo percorso oltretutto produce nuova comunità consapevole, non arresa all'idea che un bicchiere mezzo pieno è l'unica aspettativa da attenderci. Considerarlo invece mezzo vuoto ci consentirà di reclamare quello che ci spetta.

[Torna all'indice](#)

## **I valore della solidarietà e l'urgenza di nuove forme di welfare municipale**

**Franco Monnicchi**  
**Emmaus Italia**

*«Caro George, io non ho risorse da darti, ma ho bisogno di te per aiutare le persone che accolgo perché non hanno una casa».* Questa è la proposta che l'Abbé Pierre, cofondatore e animatore delle comunità e del movimento Emmaus, fece a George, l'altro cofondatore e iniziatore del movimento, ex ergastolano e mancato suicida. Una proposta rivoluzionaria in grado di ribaltare uno schema di rapporti ineguali, dove io ricco, io assistente sociale, io parrocchia o io associazione di volontariato ti etichetto come utente, ti fornisco prestazioni e servizi (sempre meno in realtà, poiché le risorse sono sempre più limitate) ma non mi accorgo della tua dignità di persona, delle tue potenzialità oltre che dei tuoi problemi, dell'esigenza di ascolto delle tue aspettative, dei tuoi bisogni che non sono solo materiali e immediati.

Parto da questa esperienza concreta, che ha dato vita a quello che oggi è un movimento internazionale come Emmaus: oltre 450 comunità e gruppi a livello planetario. Un'esperienza dal basso di poveri che si organizzano e che lavorano per riprendere in mano la propria vita e il proprio avvenire, lottando per i diritti di tutti, a partire da chi è più in difficoltà.

Un'esperienza autonoma, indipendente da qualsiasi potere pubblico o privato, che si autofinanzia tramite un'attività di recupero e di vendita di materiale usato; persone scartate, messe da parte dal nostro sistema sociale che si organizzano e che – grazie a un circuito virtuoso di economia circolare che rivalorizza, oltre agli individui, anche le cose in disuso – diventano modello/prototipo di un vivere civile, di una convivenza, di un modello di società includente e vincente anche dal punto di vista economico.

Un approccio rivoluzionario che permette alle persone che vengono a contatto con questa esperienza di diventare, o di tornare a essere, risorsa importante per la collettività fornendo, il loro apporto al benessere di tutti.

I comunitari di Emmaus sono o divengono innanzitutto cittadini consapevoli e responsabili di un processo collettivo includente. Non più commiserati o compatiti, ma individui con la I maiuscola che, nel riacquistare la propria dignità, si fanno carico delle proprie responsabilità di cittadini attenti all'intera collettività, a cominciare – come detto – dalle persone più fragili e bisognose.

Ahmed, libico, sbarcato a Lampedusa, è stato sette anni all'interno di una nostra comunità ed è diventato vice responsabile della stessa, collaborando alla gestione dell'accoglienza e del lavoro che è servito a sostenere solidarietà a livello locale (anche e soprattutto a favore di italiani residenti), a livello nazionale e internazionale.

Lorenzo, italiano, è l'attuale vice responsabile della stessa comunità e sta lavorando per i medesimi obiettivi accogliendo italiani e immigrati.

Salif, senegalese, è responsabile di un'altra comunità della Toscana e, grazie alla sua disponibilità, ha permesso di accogliere e sostenere molti italiani in difficoltà.

La nostra esperienza pratica ci racconta un Paese reale e distrugge molti luoghi comuni costruiti su sensazioni, giudizi sommari, categorie; da noi di Emmaus i concetti di immigrato, di barbone, di alcolista vengono soppiantati dal nome delle persone e dal loro vissuto, da rapporti che si basano sul rispetto reciproco e su regole comuni condivise per un obiettivo solo.

Insomma, un modello virtuoso che trasforma le persone da utenti a soggetti principali del proprio riscatto e del riscatto sociale generale.

A Palermo Emmaus fa parte di un'ampia rete nella quale i comunitari, insieme ai volontari, partecipano attivamente a progetti di inclusione sociale, in collaborazione con l'amministrazione comunale e con altre realtà spontanee (comitati, parrocchie ecc.) e del Terzo settore. Esperienze che vanno dalla riqualificazione di zone degradate all'animazione sociale, dall'accoglienza agli sbarchi. Tutti gli anni vengono organizzati campi di volontariato che vedono la partecipazione di centinaia di giovani che si indirizzano successivamente verso un impegno a livello civile, ecologico, sociale. Quella stessa rete di relazioni (di cui Emmaus a Palermo è uno degli attori), è un'esperienza particolare di welfare generativo, che comprende la battaglia rivolta a destinare gli spazi inutilizzati a favore di iniziative sociali e per il diritto alla casa, così come l'impegno per far crescere un'economia circolare che, con il riutilizzo di materiale, salva dalla distruzione tonnellate di beni ed evita un enorme spreco di risorse a danno dell'ambiente.

In una realtà difficile e con un'alta concentrazione di disoccupazione, dove la criminalità si alimenta della miseria, favorire il coinvolgimento dei poveri e della società civile verso la più vasta autodeterminazione con azioni di riscatto personale e collettivo diviene un'azione doverosa, oltre che intelligente. Un'antimafia sociale, non meno efficace di quella repressiva.

È evidente che processi di questa natura richiedano un approccio diverso e più impegnativo da parte di tutti gli attori sociali, ma hanno anche il vantaggio di risultare più efficaci. È relativamente più semplice erogare beni, servizi di assistenza e azioni clientelari, piuttosto che affrontare le reali cause che mantengono questo stato di cose. Ma naturalmente non ci si può fermare a questo. Bisogna cambiare modalità e approccio, bisogna saper cogliere nelle persone tutte le potenzialità e dar loro la possibilità di trasformarsi da soggetti passivi a soggetti attivi, mettendo in atto processi dal basso condivisi e coinvolgenti in cui pubblico e privato collaborino; bisogna mettere a disposizione della collettività gli spazi e le strutture pubbliche inutilizzate.

Le esperienze di Palermo o di Napoli con Je so' pazzo, quelle di social housing in giro per l'Italia sono segni concreti di speranza e di cambiamento.

È necessario che ripartiamo dagli ultimi, da chi non ce la sta facendo, per costruire un tessuto sociale coeso e inclusivo. La politica che avvantaggia i più ricchi, le banche, il commercio delle armi, la distruzione del territorio, la finanza speculativa è un boomerang che affossa e affosserà sempre più ogni possibilità di convivenza civile e distruggerà la solidarietà che ne è alla base. Per questo, accanto ai processi partecipativi dal basso, a un reddito di dignità che permetta a tutti una possibilità di ripartenza, è necessario combattere le cause di miseria e sofferenza per un'equa redistribuzione delle risorse e per la speranza di migliore qualità della vita di tutti.

Ma questa, naturalmente, è un'altra politica...

[Torna all'indice](#)

## **Reddito di base e salario minimo: per una piattaforma contro le disuguaglianze**

**Viviana Ruggeri**  
**Federazione del sociale Usb**

Dal punto di vista sindacale, la garanzia di un reddito è uno degli “n” strumenti di riferimento per combattere il problema della povertà e delle disuguaglianze. Il nostro Paese vive ormai un problema degenerativo iniziato negli anni ottanta e che la crisi ha semplicemente messo in trasparenza. Da un lato le disuguaglianze economiche, dall’altro quelle sociali: il precipitato non può che essere la povertà e la deformazione della società civile, in primis la produzione delle mafie. Per questo l’unico modo per combattere la povertà è combattere a monte le disuguaglianze. In questo scenario, la domanda centrale è: qual è il ruolo che lo Stato ha assunto per combattere le disuguaglianze? Con il Reddito di Inclusione (REI) si è riavviata la narrazione di un Governo intento a porre freni alle inarrestabili disuguaglianze sociali e materiali che affliggono i destini di gran parte della società italiana.

Ben lontana dalla sola ipotesi di rimuovere le condizioni che determinano l’avanzare di un fenomeno che è strutturale (7,9% gli individui in povertà assoluta e 14% quelli in povertà relativa), e correlato alle devastanti politiche del lavoro e a quelle economiche, alle liberalizzazioni e defiscalizzazioni, nonché alla dissoluzione del welfare pubblico, la misura “concede” un irrisorio (max 485,41 euro ad una famiglia di 5 persone) e temporaneo sussidio (18 mesi) ad una sola parte di coloro (circa un terzo) che costituiscono lo zoccolo duro della povertà assoluta. Posta l’odiosa competizione che si è attivata tra le persone che versano in grave deprivazione materiale per poter accedere a quell’elemosina, nulla dell’architettura del REI ha a che vedere con quella garanzia di reddito capace di salvaguardare i diritti universali della persona umana. Si tratta di tutt’altro.

Imbarazzanti le risorse economiche messe sul piatto: 1,7 miliardi di euro nel 2018, fino ad arrivare a 2 miliardi di euro nel 2019. Cifre ben distanti dai 10 miliardi di euro investiti sul bonus degli 80 euro e, ancor più, dai circa 17 miliardi concessi alle imprese per il solo 2018 sotto forma di incentivi alle assunzioni e super ammortamenti, e che svelano l’inganno e la scelta governativa di non contrastare affatto quella povertà sempre più intrisa di precarietà lavorativa, di bassi salari e di lavoro che non c’è. Non solo.

Lontana da qualunque forma di universalismo, la misura restituisce una visione neoliberista della condizione di povertà quale esito di scelte individuali, di incapacità della persona di saper competere in questo mercato del lavoro. Su questa colpa, mutuata dal dispositivo delle politiche attive del lavoro rivolto ai disoccupati (che è già fallito), la misura legittima una serie di obblighi cui è tenuto il beneficiario per non veder revocato quel piccolo sussidio (progetto personalizzato di inclusione sociale). Questa volta, la presa in carico è a cura dei servizi sociali che, ridotti ormai al collasso finale, non potranno che esternalizzare tali servizi a quel terzo



settore (il 15% delle risorse sono destinate a questi servizi) ben rappresentato nel cartello Alleanza Contro la Povertà.

Ma non basta. Dimenticando non casualmente il riconoscimento di un diritto soggettivo al reddito di base e dunque, all'autodeterminazione e alla libertà di scelta, come più volte da noi sostenuto insieme ad altri soggetti collettivi, ivi compreso il Movimento femminista Non una di meno, il beneficiario viene individuato nella famiglia e sarà il capofamiglia a ricevere il sussidio economico ponderato sul numero dei componenti: la prova dei mezzi è infatti costituita dall'ISEE familiare.

Insomma, nulla di nuovo all'orizzonte poiché senza lavoro buono, senza reali interventi redistributivi della ricchezza, senza un riconoscimento soggettivo del diritto all'autodeterminazione e senza un robusto welfare pubblico, siamo nei fatti tutti precari, tutti a rischio di scivolare in quel buco nero che chiamiamo povertà ed esclusione sociale.

A innescare questo cortocircuito, che ha portato a un allargamento della forbice tra inclusi ed esclusi, alla scomparsa della classe media, a uno scivolamento verso il basso di una società in cui ognuno è potenzialmente precario, vulnerabile, è stato lo strapotere del capitale sul lavoro, dei profitti sul salario. Ed è in questo scenario che la politica ha portato avanti l'opera di smantellamento del welfare: quando non si costruiscono case, non si risponde al diritto all'abitare, quando la popolazione rinuncia a curarsi perché non ha soldi per farlo, la strada è chiara. Lo Stato ha scelto di non sostenere chi è escluso. Parliamo del 30 per cento della popolazione italiana oggi a rischio povertà, a rischio sanitario, a rischio povertà educativa, a rischio povertà abitativa. Dall'altra parte, però, lo stesso Stato sta sostenendo uno strumento che non farà altro che aumentare il numero di poveri nel nostro Paese: l'industria 4.0 e i processi di automazione che avranno il solo risultato di espellere altri lavoratori dal mercato. Ogni macchinario che entra in una catena di produzione equivale a diversi individui che escono dal mercato del lavoro.

Per questo quando pensiamo al reddito come strumento contro le disuguaglianze non possiamo rifarci solo a un'erogazione economica mensile ma parliamo di un intero sistema di sostegno agli esclusi, il cosiddetto reddito indiretto. Non possono bastare 780 euro al mese per tirar fuori dalla povertà chi è rimasto senza lavoro. Servono interventi di ripensamento complessivo del mercato del lavoro.

[Torna all'indice](#)

## La generazione più impoverita dal secondo dopoguerra a oggi

**Arianna Petrosino**  
**Rete della Conoscenza**

Per la prima volta c'è una generazione che sta peggio della generazione precedente. Anche il termine generazione però è ormai da superare nel momento in cui sono diverse ormai le generazioni che hanno come unica certezza quella della precarietà e di un futuro nel quale difficilmente potranno costruirsi diverse prospettive a lungo termine. Il collegamento con la formazione, tema centrale ovviamente per noi studenti, sta proprio nel fatto che oggi il primo elemento di disuguaglianza è proprio all'interno delle scuole e delle università, basti pensare alle spese necessarie per studiare. Iscrivere a un corso universitario oggi costa cifre troppe volte insostenibili: non solo le tasse, ma i libri - sempre più cari - ai quali vanno aggiunti i costi dei trasporti o, per chi non ha la possibilità di frequentare corsi nel proprio comune di nascita, dell'affitto. Uno studente fuoriesce, per laurearsi, può arrivare a spendere fino a quarantamila euro, cifra che può sembrare spropositata ma che è assolutamente in linea con i dati che vedono l'Italia come il terzo Paese con le tasse più alte d'Europa. Il risultato è che l'Italia è il quarto Paese europeo con il più basso numero di laureati. Eppure la politica continua a sostenere che la difficoltà nel trovare un impiego dopo l'università risiede proprio nel fatto che in Italia ci sia un numero di laureati troppo alto.

È così che la formazione e la conoscenza hanno smesso di avere quel ruolo storico di garanzia di emancipazione collettiva e individuale determinando, così, un immobilismo sociale che ben si specchia nel fatto che, oggi, in Italia circa il 63 per cento dei giovani abbia lo stesso titolo di studio dei propri genitori e che il 60 per cento sceglie il proprio percorso di studi in relazione alle condizioni reddituali di provenienza.

Uscendo dal mondo della formazione ci si scontra con quel mondo lavorativo che abbiamo imparato a scoprire prima nei progetti di alternanza scuola lavoro, poi nei tirocini universitari: il primo contatto è quasi sempre fatto di lavoro gratuito. Per questo la sola risposta possibile è quella del reddito di formazione da intendere come declinazione specifica del reddito di base. Dall'altra parte, però, questo reddito di formazione sarebbe totalmente inutile se accompagnato da alte tasse universitarie e assenza di servizi.

Nell'attuale fase politica gran parte dei partiti sostiene con differenti proposte l'introduzione di un reddito universale per il contrasto alla povertà. Tuttavia dobbiamo guardare oltre i tecnicismi del dibattito partitico per riconoscere i veri obiettivi che stanno dietro le proposte di reddito. Il modello proposto dal Partito Democratico, tanto nella versione del REI di Poletti quanto nel RED di Emiliano, ha lo scopo di garantire un minimo aiuto a chi versa in condizione di miseria, spesso senza nemmeno garantire la copertura totale delle persone al di sotto della soglia di povertà. Non uno strumento di giustizia sociale, ma una mancia per sedare le proteste per il dramma sociale che attraversa il Paese. L'establishment cerca in tal modo di

recuperare credibilità di fronte all'impoverimento generale causato dalle politiche di austerità degli ultimi anni.

Nella crisi democratica e sociale che viviamo, è necessario invece rivendicare una profonda redistribuzione della ricchezza, perché in Italia il 20% delle famiglie più ricche detiene il 37% del reddito nazionale, mentre il 20% più povere detiene solo il 7%. Con queste disuguaglianze non è possibile costruirsi una vita, né è possibile partecipare e realizzare una democrazia che rispetti i diritti fondamentali dei cittadini. Per ridare un futuro democratico al nostro Paese e per rispettare la dignità di tutti e tutte, rivendichiamo un reddito universale innanzitutto come strumento di giustizia sociale.

Oggi redistribuire la ricchezza è un obiettivo ambizioso, che deve aggredire le molteplici dimensioni in cui si sviluppano le diseguaglianze. Dobbiamo partire dal superamento del modello familista di welfare, che oltre a nascondere la sostituzione della famiglia allo Stato nella garanzia di servizi e reddito, riproduce una idea bigotta e reazionaria di comunità: ciascuna e ciascuno di noi, in quanto individuo e con una propria dignità, ha diritto ad una parte della ricchezza collettiva per soddisfare i propri bisogni e contribuire alla vita sociale, senza discriminazioni per chi non sceglie di sposarsi o avere figli. Mettere al centro l'individuo significa garantire non solo un reddito, ma anche un sistema di servizi che affronti le differenze tra le differenti condizioni sociali. Rivendichiamo in particolare un reddito di formazione, che insieme agli altri strumenti di garanzia del diritto allo studio come le borse di studio e il comodato d'uso dei testi, garantisca la piena autonomia sociale alle studentesse e gli studenti.

Il Reddito di Dignità proposto dalla Rete dei Numeri Pari è la proposta dal basso per rilanciare la lotta contro l'ingiustizia sociale, partendo dai territori e dalle stesse persone che subiscono la condizione di povertà. Di fronte ad un Parlamento che ha rinunciato a rappresentare i bisogni dei cittadini non possiamo che impegnarci nel costruire dal basso esperienze territoriali di mutualismo e puntare a contrattare con gli enti locali l'adozione di un reddito realmente universale ed efficace.

[Torna all'indice](#)

## **Postfazione**

**Don Luigi Ciotti**  
**Presidente di Libera e del Gruppo Abele**

### **La solidarietà non basta**

In queste pagine dialogano persone e realtà che da anni portano avanti, nei loro territori e nell'ambito delle loro specifiche competenze, attività a servizio dei più deboli e fragili. Viene spontaneo ripensare alla storia del Gruppo Abele, che quest'anno compie 53 anni, passati tutti sulla strada, e sottolineare un aspetto tutt'altro che scontato: i poveri non chiedono mai elemosina, chiedono sempre dignità. E questo va detto con forza, così come occorre ribadire con forza che la solidarietà per troppo tempo ha contribuito a nascondere il vuoto dei diritti, i ritardi e le omissioni delle politiche. Vuoti, ritardi e omissioni da imputare non solo a chi ha remato contro, a chi si è messo d'ostacolo, ma anche a chi – pure nel mondo del terzo settore – si è rifugiato in un prudente silenzio.

Beninteso, non voglio sminuire il valore della solidarietà, che resta il presupposto, il punto di partenza dell'impegno, ma non smetto di augurarmi un futuro in cui ci sia sempre meno solidarietà e sempre più diritti e più giustizia sociale, perché questo è lo scopo dell'impegno e del servizio alle persone.

### **Una politica che riconosca le persone**

Quanto alla politica di chi governa e ci amministra, è necessario ricordare che fare politica significa partire dai bisogni e dalle speranze della comunità: la politica deve muoversi dalle vite concrete delle persone, abbandonando la pretesa di conoscere e decidere da posizioni garantite, distanti, spesso tramite informazioni di seconda mano.

Se la politica è lontana dalla strada, dai poveri, dagli ultimi, è lontana da se stessa e dalla sua ragion d'essere: il servizio al bene comune. Perché politica è responsabilità, e la responsabilità comincia dalla relazione, dall'empatia, dalla capacità di metterci nei panni degli altri.

Anche qui coltivo un sogno, una speranza: che la politica inizi a pensare alle persone in quanto persone e smetta di considerarle come semplici elettori, di cui assicurarsi il consenso. Anche su questo siamo chiamati ad alzare la voce, perché la ricerca del consenso ha creato nel nostro Paese una situazione sconcertante, una deriva di manipolazioni e di falsità. Ed è per questo sogno che dobbiamo lottare, perché la vita privata di sogni perde slancio, sapore, significato.

### **Civiltà, poi legalità**

Due mesi prima della strage di Capaci mi trovavo con Giovanni Falcone a Gorizia per un corso di formazione sulla droga. Lui trattava gli aspetti legislativi, io l'accoglienza dei giovani, l'ascolto delle famiglie, la prevenzione e l'educazione. Ci siamo lasciati dandoci un appuntamento che purtroppo non si è verificato, ma di quell'incontro serbo un ricordo forte: parlando di contrasto alle mafie Falcone usò più volte l'espressione «lotta di legalità e civiltà».

Ebbene, negli ultimi anni abbiamo fatto della legalità un idolo, dimenticando che la legalità non è il fine ma il mezzo: il fine è la giustizia, in particolare la giustizia sociale.

Si è parlato così tanto di legalità, in questi anni, e così tanto a sproposito, che la parola si è svuotata di senso e di vita, perché se non diventa lavoro, casa, reddito, servizi, salute, la legalità resta un'astrazione. Per non parlare di quella legalità che invece della giustizia serve il potere: quante leggi ad personam,.. quante leggi ammorbide in corso d'opera per non disturbare questo o quel potente...

Falcone parlava di legalità e civiltà e oggi viviamo una crisi di civiltà. Per questo sono convinto che non sconfiggeremo mai le mafie se non affronteremo le questioni sociali, culturali e educative che stanno alla base del loro potere.

Lo dico con il massimo rispetto per l'opera dei magistrati e delle forze di polizia, ma se non si affrontano quei nodi le organizzazioni criminali continueranno a riprodursi, perché è vero che le mafie non sono figlie della povertà e dell'arretratezza, ma di queste si avvalgono e trovano terreno fertile per espandersi e diffondersi.

Ecco perché dobbiamo gridare che la povertà è un reato contro la dignità delle persone: perché le priva della libertà.

Dignità e libertà... Per questo è nata la rete dei Numeri Pari. Strumento per sostenere chi fa fatica, per contrastare le solitudini e i disagi. Ma anche per denunciare i soprusi e costruire insieme un mondo più giusto, dove riconoscerci diversi come persone e uguali come cittadini.

[Torna all'indice](#)